

RIVISTA DELLA SCUOLA TRENTINA



DIDASCALIE



Don Lorenzo Milani, un maestro

N. 1 OTTOBRE 1997



SOMMARIO

DIDASCALIE

rivista della scuola trentina
periodico mensile
Anno VI, numero 1
ottobre 1997

Autorizzazione del Tribunale di Trento
n. 745 dell'11.1.1992
sped. in a.p. art. 2 comma 20/C
legge 662/96-filiale di Trento

Alberto Faustini
direttore responsabile

Paolo Tessadri
coordinatore

Segreteria di redazione
Rita Cimadom
Basilio Menapace

Redazione
Via Vannetti, 31, 38100 Trento
tel. 0461/494458, 494424, fax
0461/494461, 494430

Progetto grafico
Bruno Zaffoni

Fotolito e fotocomposizione
Effe e Erre

Stampa
Manfrini Grafiche
Calliano

Didascalie è stampato
su carta ecologica,
sbiancata senza cloro

La parola, arma di liberazione

EMILIO BUTTURINI

PAGINA 2

La vita

PAGINA 2

Il sapere serve solo per darlo

LUCIANO CORRADINI

PAGINA 9

Quella lezione di speranza

MARIA DE BENEDETTI

PAGINA 14

Uomo di scuola, uomo di Dio

MARCELLO FARINA

PAGINA 16

La coerenza tra parole e fatti

GIOVANNI MENGON

PAGINA 20

A lezione da Don Milani

MAURIZIA MANTO

PAGINA 20

Parole di fuoco

VINCENZO PASSERINI

PAGINA 24

Sacerdozio e impegno politico

PAOLO PRODI

PAGINA 25

Per saperne di più

PAGINA 29

*Si ringrazia Emanuele Mazzoni del Centro documentazione don Lorenzo Milani
di Vicchio del Mugello per la collaborazione e le foto.*

Il discorso della lingua
e della parola è centrale
in don Milani

La Parola, arma di Liberazione

Emilio Butturini

Il discorso della lingua e della parola è centrale in don Milani, legato com'è costitutivamente al discorso religioso - la parola con la "P" maiuscola - e al discorso educativo-pedagogico. Diciamo che leggendo i primi scritti milanesi, dagli articoli su "Adesso" o su altri giornali o riviste ad Esperienze pastorali fino a Lettera a una professoressa si vede questa centralità da sempre.

La lettera a don Milani

Nella primavera del 1966 una mia collega di liceo, la prof.ssa Dina Lovato, ha pensato di scrivere a don Milani una lettera e



La parrocchia
di Barbiana del Mugello

ne ha avuto una risposta bellissima, di cui vi leggerò poi qualche riga. L'abbiamo pubblicata dieci anni dopo, nel decennio della morte, sulla rivista dell'Istituto Don Mazza di Verona ("Note Mazziane", aprile-giugno 1977, pp. 8-9). Può essere interessante sapere che Alice Weiss, mamma di don Milani, ha considerato questa lettera del figlio forse la più bella degli ultimi anni, per la sua chiarezza incisiva e pregnante, e abbia deciso di acquistare cento copie di quel numero della rivista veronese. Anche uno dei più noti studiosi e "disce-



1. Don Milani con gli amici di seminario, pochi giorni prima dell'ordinazione; 2. Dopo l'ordinazione; 3. A Barbiana nel '56; 4. In un momento felice

L'uscita dal casello di Barberino del Mugello sull'autostrada del Sole, una ventina di chilometri per arrivare a Vicchio. Quasi inaspettato, vicino alla ferrovia, il segnale: Barbiana. Un segnale che rincuora: "Se è così ben indicato, il paese non sarà così sperduto come qualcuno voleva far credere", si pensa.

Superato un ponticello, che

fa oltrepassare il torrente Sieve, si arriva al bivio per Barbiana. Inizia la salita. La strada è perfino asfaltata. "Erano proprio di cerie, il solito vittimismo da prete". Continua la salita, per sei chilometri. Dopo tre, l'asfalto scompare. La strada si trasforma in una specie di grossa mulattiera. I segnali sono più radi. Sorge qualche dubbio che Barbiana esista. Chi ha coraggio continua ed arriva ad una cro-

ce. Un piccolo segnale in legno, scritto a mano e rotto, annuncia: Barb...

La chiesa e la canonica appaiono, dopo qualche metro, come fossero emerse dalla nebbia e dai boschi. Un piccolo pezzo di paradiso, al di là dei confini del mondo, piantato tra i monti e i sassi del Mugello. La casa più vicina ad almeno mezzo chilometro, le altre sparse per i monti. Il paese non è che

una chiesa, una canonica e un cimitero. E' questo il "penitenziario ecclesiastico" dove è stata relegata una delle menti più lucide e taglienti della Chiesa italiana: Lorenzo Carlo Domenico Milani Comparetti. E' Barbiana che fa capire il senso di una vita come quella di don Lorenzo Milani. Un cervello scomodo, esigente, dogmatico, provocatore, violento, sovvertitore dell'ordine costituito. Tan-

poli" del Milani, lo spagnolo José Luis Corzo Toral, la definisce "uno de sus textos finales ma bellos, explicitos y sintéticos", pubblicandone buona parte (Lorenzo Milani, maestro cristiano, Universidad Pontificia, Salamanca 1981, pp. 268-269).

Nell'autunno di quello stesso 1966, dopo un breve periodo passato al "Rosmini" di Rovereto, fui trasferito al liceo "Augusto" di Roma, dove avevo accettato di assumere l'incarico di Delegato nazionale del Movimento studenti di A.C..

Cercai di avere nuovi elementi di conoscenza del nuovo ambito d'impegno contattando l'allora responsabile dell'Ufficio Scuola del Ministero P.I., il trentino Giovanni Gozzer e il presidente nazionale dell'UCIIM Gesualdo Nosengo.

"Il blocco continentale"

Avrei voluto contattare anche don Milani, e l'assistente nazionale della GIAC Filippo Franceschi (mancato qualche anno fa come vescovo di Padova) cercò di favorirmi attraverso l'amico vescovo di Lucca Bartoletti. Mi arrivò un netto diniego!

Non si sapeva allora, fra l'altro, del deterioramento dei rapporti tra il prete fiorentino e il suo vecchio docente di seminario, oggi documentato anche da alcune lettere pubblicate da Massimo Toschi (Don Milani e la sua Chiesa, Polistampa, Firenze 1994). Funzionò così anche per me il "blocco continentale" contro gli intellettuali "borghesi" o cattolici "acritici". Il mio interesse, comunque, per don Milani continuò anche dopo la vicenda "romana", specie per il modo con cui aveva affrontato il tema della centralità della parola.

Con la scuola non li potrò far cristiani, ma li potrò far uomini

In Esperienze pastorali (LEF, Firenze 1958, pp. 200-201), dopo aver mostrato l'inconsistenza e la superficialità degli strumenti ricreativi solitamente usati nell'attività pastorale (egli parla di calcio, calcetto o ping pong, mentre oggi si parlerebbe di qualche cosa d'altro, ma non cambiano in sostanza i termini del problema!) sottolinea l'urgente necessità di passare agli strumenti tipici della "istru-

zione civile" anche nell'attività pastorale. "Fai conto - egli scrive - che qui io mi trovi in un istituto pieno di sordomuti non ancora istruiti. Che ne diresti se pretendessi di evangelizzarli senza aver dato prima loro la parola? I missionari dei sordomuti fanno così. Fanno scuola della parola per anni e poi dottrina per poche ore. Lo stesso avviene quassù: con la scuola non li potrò far cristiani, ma li potrò far uomini; a uomini potrò spiegare la dottrina e su 100 potranno rifiutare in 100 la Grazia o aprirsi tutti e 100, oppure alcuni rifiutarsi e altri aprirsi. Dio non mi chiederà ragione del numero dei salvati nel mio popolo, ma del numero degli evangelizzati".

La scuola come "Ottavo sacramento"

Per questo la scuola gli era "sacra come un ottavo sacramento" ed egli non si sentiva parroco che nel far scuola, senza peraltro avere della cultura "una fiducia magica come se i professori universitari fossero tutti automaticamente più cristiani" (Esperienze Pastorali, p. 203).

Centralità della parola nella pastorale, ma anche nella attività scolastica. Don Milani iniziò la sua "scuola popolare" a S. Donato nell'ottobre 1949 (due anni dopo il suo arrivo come collaboratore del parroco) e la scuola fu immediatamente il suo primo pensiero quando arrivò a Barbiana nel dicembre 1954, da buon giudeo o rabbino, come amava chiamarsi, compiacendosi del sangue ebreo che scorreva nelle sue vene, non solo per la madre Alice Weiss, figlia di un ebreo di origine boema, ma anche per la bisnonna paterna (moglie del suo celebre bisnonno, cattedratico e senatore, Domenico Comparetti) Elena Raffalovitch, un'ebrea russa appassionata della pedagogia di Frobel. Nonostante le varie battute contro la pedagogia presenti in Lettera a una professoressa c'era in lui "sangue" froebeliano! Le due esperienze differiscono notevolmente: luogo d'intensa conflittualità sociale S. Donato, che si rispecchiava nella sua scuola, luogo di emarginazione, ma anche di sostanziale omogeneità culturale e sociale

to più pericoloso in quanto ortodosso e obbediente alla gerarchia della Chiesa, alla sua amatissima Chiesa.

Come fare? basta isolarlo, sterilizzarlo, precipitarlo al centro del Mugello. A Barbiana, appunto.

A pochi giorni dal suo trasferimento da San Donato a Barbiana, don Lorenzo si rende conto della condanna che la Chiesa fiorentina ha emanato, e scrive: "...un prete isolato è inutile, e non serve a niente e Dio non vuole". Ma chi è quest'uomo, questo prete che mette paura alla Chiesa italiana? questo prete che, nonostante tutto, non si allinea a certa sinistra di maniera e ideologicamente a dir poco confusa?

E' il figlio di una famiglia dell'alta borghesia intellettuale fio-

rentina. Una famiglia che per secoli ha sfornato docenti universitari e scienziati. Lorenzo nasce, in una sontuosa casa di Firenze, il 27 maggio del 1923 da Albano Milani, laureato in chimica, poeta, filologo, conoscitore di sei lingue, e da Alice Weiss, donna colta di origine ebraica. Ha un fratello maggiore, Adriano, e una sorella più piccola, Elena. L'antenato più illustre è il bisnonno Domenico Comparetti. Grande filologo, conosceva 19 lingue. Lorenzo è il classico figlio di signori. Un privilegiato.

Tra gli amici del piccolo Lorenzo: Luca Pavolini, futuro giornalista, e Bice Valori, attrice. Sergio Tofano, creatore del signor Bonaventura, scriveva testi teatrali per far giocare la cucciolata dei signorini che, insie-



Roma, 1956, in visita allo zoo



me ai Milani, in estate trascorrevano le vacanze a Castiglioncello.

E la religione? La famiglia ha sostanzialmente un atteggiamento noncurante, agnostico, laico. Tra i dieci e gli undici anni Lorenzo è colpito da irite, una malattia degli occhi. A quattordici anni passa i mesi freddi in Riviera, a Savona, per una ricaduta della malattia. Un signorino male in arnese e malaticcio. Nel 1930 tutta la famiglia si trasferisce a Milano per ragioni economiche, ma se la passa sempre più che bene.

Il 29 giugno 1933 i coniugi Milani, che erano sposati civilmente, celebrano il matrimonio in chiesa e battezzano i tre figli, per timore delle

leggi razziali. E' il '34. Lorenzo viene ammesso alla prima ginnasiale al "Berchet". Poi passa all'istituto "Zaccaria", dei barnabiti. Per tornare infine al "Berchet". Non fu mai uno studente modello. Durante le vacanze, nella proprietà dei Milani a Ggliola (Montespertoli vicino Firenze), chiede, tra lo stupore della famiglia, di ricevere la prima comunione. Per ragioni di salute è costretto a tornare a Savona, in quinta ginnasio viene rimandato, con tre in italiano e quattro in latino. Una mezza tragedia per la famiglia. Ripara ad ottobre al "Berchet". La prima liceo è un'altra catastrofe. Decide, inusitatamente, di saltare una classe: si presenta agli esami di ammissione in terza da privatista e... li supera grazie ad un geniale tema di

italiano. Il 21 maggio '41 la guerra anticipa la chiusura delle scuole. Lorenzo viene dichiarato maturo ma rifiuta d'andare all'università, com'è tradizione per i Milani. Lo scontro con la scuola italiana finisce qui, per ora. Tra gli amici di questo periodo i giornalisti e scrittori Oreste Del Buono e Saverio Tutino.

Dopo la maturità, manifesta l'intenzione di dedicarsi alla pittura. Il padre la ritiene "una bambinata". In ogni caso, detto fatto, viene affidato alle cure del pitto-

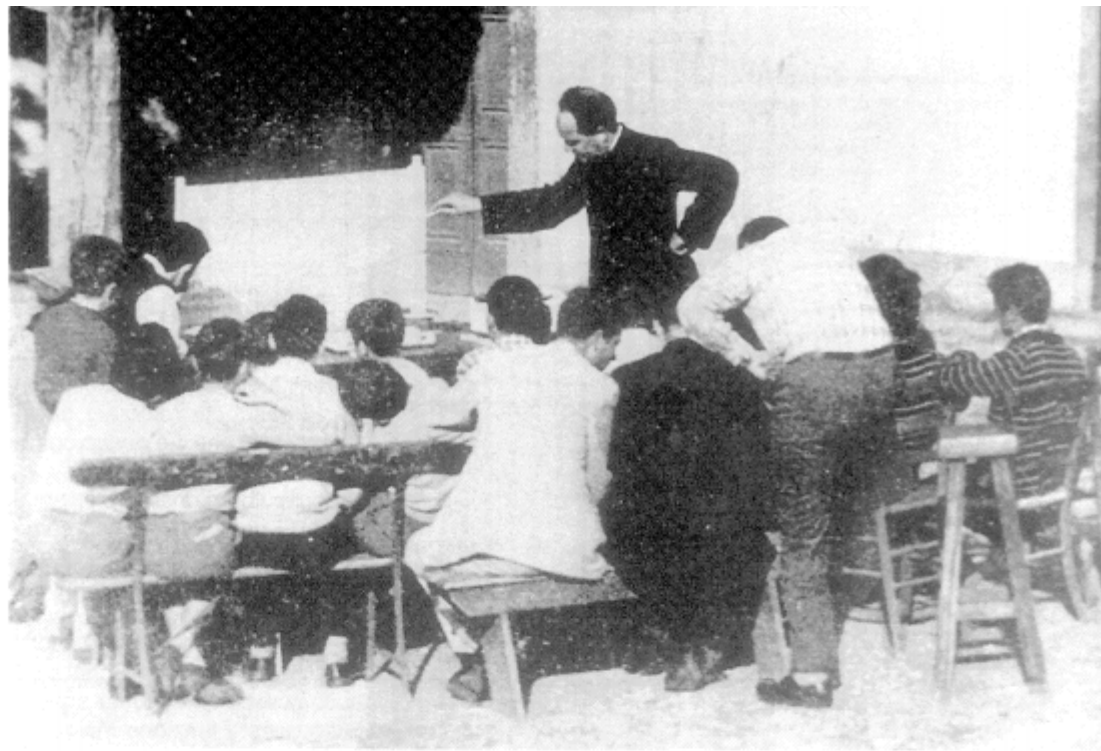


Il Priore nel '59 commenta insieme ai ragazzi le lettere giunte dopo la pubblicazione di Esperienza pastorale

Barbiana. Nel passaggio dall'una all'altra si accentuò la tendenza alla aconfessionalità, ad una sana "laicità positiva" - per usare una nota espressione del "primo discorso di religione" di Giovanni Gentile - che portava ad una scuola liberata da presupposti confessionali ed ideologici e da preoccupazioni proselitistiche. "Ragazzi io vi prometto - scrive in Esperienze Pastorali, p. 269 - davanti a Dio che questa scuola la faccio soltanto per darvi l'istruzione e che vi dirò sempre la verità d'ogni cosa, sia che faccia comodo alla mia ditta sia che le faccia disonore". Non si trattava certo però di una scuola "neutrale" di fronte ai valori o alla necessità di schierarsi, in loro nome, ad esempio, contro il produttivismo e il consumismo dominanti.

Dare cultura ai giovani

Si accentuò dunque l'impegno non tanto a trasmettere contenuti, a "dare una cultura ai poveri", quanto a "dare la parola ai poveri", ad offrire loro strumenti per farsi una propria cultura, continuando a considerare fra tali strumenti la grande



cultura del passato (Platone o la musica classica) o la Divina Commedia o i Promessi Sposi, di cui non si possono "defraudare" i poveri, come scrisse a Pecorini nel 1964 (Lettere, pp. 204-205). Si rafforzava però, ad un tempo, l'impegno di attenzione al presente, alla vita dei poveri in particolare, a cominciare da quella dei suoi allievi. Allora il nuovo contratto dei metalmeccanici, il pronunciamento dei cappellani militari o la bocciatura toccata ad un compagno potevano essere inte-

ressanti argomenti di studio quanto un Alessandro Manzoni non mummificato. Si trattava di una alfabetizzazione finalizzata - per dirla con Paulo Freire - alla coscientizzazione, anche attraverso l'uso d'una lingua viva, nata dall'esperienza del vissuto e tesa ad esprimere la cultura non scritta ma reale delle classi sociali sfruttate ed emarginate. La severità ed il rigore di una tale scuola servono a garantire dal rischio, già denunciato da A. Gramsci (Quaderni del carcere, vol. 2, Einaudi, To-

rino 1975, p. 1382) per certe università popolari, di dare "merce di paccottiglia" in cambio di "pepite d'oro" e cioè una pseudocultura in cambio d'un serio impegno per liberarsi culturalmente e socialmente.

"I signori ai poveri - scriveva a Nadia Neri nel gennaio 1966 (Lettere, pp. 277-278) - possono dare una cosa sola: la lingua, cioè il mezzo di espressione. Lo sanno da sé i poveri cosa dovranno scrivere". Nel far questo i signori "troveranno Dio come premio" e ritroveranno



Nelle prime due foto, don Milani spiega il funzionamento del telaio a Meucci, qui con i suoi tre figli. Meucci, allora magistrato, divenne poi presidente del Tribunale dei minori di Firenze

Il priore di spalle

re Hans Joachim Staude, a Firenze. E' tempo di guerra e di fame, vicino a piazza Pitti accade un episodio che lo segnerà profondamente. Lorenzo, mentre dipinge, si mette a mangiare un panino. Subito una donna del popolo lo apostrofa: "Non si viene a mangiare il pane bianco nelle strade dei poveri!". Torna a Milano ed apre uno studio da pittore. E' proprio attraverso una ricerca sui colo-

ri della liturgia cattolica che Lorenzo si avvicina in qualche modo alla Chiesa. A Gigliola nel '42 trova un vecchio messale. "Ho letto la Messa. Ma sai che è il più interessante dei Sei personaggi in cerca d'autore?", scrive all'amico Oreste Del Buono. Va ricordata la firma della lettera: "Lorenzino dio e pittore". E' ancora un giovane adolescente con manie di onnipotenza.

Sempre di questi anni è l'amicizia con Carla Sborgi, con la quale "fu quasi fidanzato". 3 giugno '43, conversione ed incontro con don Raffaele Bensi, che diventerà il suo direttore spirituale. Al capezzale di un giovane sacerdote, Lorenzo

annuncia a don Bensi: "Io prenderò il suo posto". Dopo una settimana riceve la cresima dal cardinale Elia Dalla Costa. Entra al seminario di Cestello in Oltrarno il 9 novembre '43 dove si sta "zitti in latino". Già si intravede il suo spirito schiet-



anche sé stessi, perché - come scriveva nel marzo di quello stesso anno alla mia amica Diana Lovato - "l'arte dello scrivere è la religione.

Il desiderio d'esprimere il nostro pensiero e di capire il pensiero altrui è l'amore e il tentativo di esprimere le verità che solo si intuiscono le fa trovare a noi e agli altri.

Per cui essere maestro, esser sacerdote, essere cristiano, essere artista, essere amante ed essere amato, sono in pratica la stessa cosa". I poveri poi po-

tranno non solo rivendicare i loro diritti, ma anche comunicare, a vantaggio di tutti, le "inesauribili ricchezze di equilibrio, di saggezza, di concretezza, di religiosità potenziale che Dio ha nascosto nel loro cuore quasi per compensarli della sperequazione culturale di cui sono vittime" (Cfr. la lettera a Meucci del marzo 1955 in Lettere, p. 34).

Dai la lingua e sparisci!

E' lo stesso discorso fatto all'inizio dal sovrintendente Mengon, quando diceva "dai la lingua e

sparisci!", che è in sostanza il discorso tipico della maieutica socratica, che consiste nel far venir fuori la verità, la cosa non più nascosta (alétheia da alantzàno) che c'è dentro ognuno di noi per poi lasciare ciascuno libero di essere se stesso. Si deve fare proprio come la levatrice che, dopo aver aiutato a dare alla luce il bambino ("la verità"), scompare! Anche Kierkegaard nei suoi Discorsi edificanti e nei suoi Scritti sulla comunicazione ritorna spesso su questa funzione maieutica dell'educatore, che deve far sì che ognuno diventi il "singolo" che deve essere, "facendo tutto per l'altro e lasciando perdere, come se non si fosse fatto nulla".

Compito fondamentale della scuola era dunque quello di dare l'unica arma degna dell'uomo, quella della parola e del pensiero (Esperienze pastorali, p. 243), cosa meno facile del "dare loro una bandiera, una tessera, un canto, un passo, una bomba a mano", come aveva scritto don Primo Mazzolari in una rubrica intitolata appunto "la parola ai poveri", ap-

parsa fin dal primo numero di "Adesso" (15 gennaio 1949), la rivista cui anche don Lorenzo collaborò fin dall'anno della fondazione.

"Dare la parola" voleva dire suscitare "interessi degni d'un uomo", che andassero oltre i bisogni di sopravvivenza e di sicurezza, far acquisire stima e fiducia in sé stessi e capacità di mettersi in rapporto con gli altri, su un piano di pari dignità personale.

Come un medico può discutere alla pari con un ingegnere o un avvocato, pur non avendo conoscenze specifiche di ingegneria o diritto, così deve poter essere anche per un operaio e un contadino, grazie al "dominio della parola", con cui si riusciva a "colmare l'abisso di differenza" e a togliere "all'odio di classe gran parte della sua ragion d'essere" (Esperienze pastorali, pp. 220-221 e Lettere, pp. 58-59). Per questo, specie a Barbiana, si puntò tutto o quasi su "lingua e lingue", limitandosi a "sfiocare tutte le materie un po' alla meglio per arricchirsi la parola. Essere diletanti in tutto e specialisti solo



**Bambini del Congo
in visita, con la loro
famiglia,
a Barbiana**

**In primo piano
la piscina costruita
dai ragazzi
di Barbiana**



to, ironico e spavaldo, ma "fanatico dell'osservanza della regola". Non mancano contrasti col rettore monsignor Giulio Lorini e con don Mario Tirapani, che da vicario generale della diocesi lo contrastava, lo farà confinare a Barbiana. La famiglia non approva la scelta di vita religiosa del figlio. Alla cerimonia della tonsura, l'atto d'ingresso alla vita ecclesia-

stica, nessuno dei parenti sarà presente. Con il 1943 iniziano le persecuzioni contro gli ebrei a Firenze. Albano Milani aveva visto giusto. Nel referendum istituzionale del 2 giugno '46 Lorenzo Milani si schiera per la Repubblica, nonostante le raccomandazioni contrarie del cardinale. Il 13 luglio '47 a Santa Maria del Fiore viene ordinato sacerdote dal cardinale Dalla Costa. E' una giornata di piog-

gia il 9 ottobre del '47, nel grosso borgo operaio di San Donato di Calenzano arriva il giovane cappellano don Milani che dovrà dare una mano al vecchio parroco Daniele Pugi. E' qui che inizia l'elaborazione del catechismo storico. E' qui che fonda la scuola popolare. E' qui che nasce il nucleo forte di Esperienze pastorali. Dopo il suo arrivo scrive alla madre: "Sicché ora sono felice e vorrei

che tu lo fossi anche te". Il fatidico 18 aprile '48: la Dc alle elezioni, grazie anche alla mobilitazione delle parrocchie, stravince. Don Milani attraversa un paio di tornate elettorali non senza contrasti, pur attendendosi al diktat di far votare i cristiani della parrocchia per la Dc. Nel 1951 s'ammala di tubercolosi. Muore Daniele Pugi, il "babbo-proposto", e don Milani viene esiliato: è nominato

nell'arte del parlare (Lettera a una professoressa, pp. 94-95).

La scuola popolare come esperienza di vita

Scuola "popolare" allora, in un senso tutto particolare, come "esperienza di vita", non certo nel senso del folklore di gramsciana memoria, con una forte accentuazione del rapporto interpersonale fra il maestro e i suoi ragazzi, ai quali si sentiva legato da un "amore totale", con l'unico limite del sesto comandamento, come ha confermato nelle celebri parole del suo Testamento: "Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto" (Cfr. Lettere, p. 324).

Con tale scuola era possibile raggiungere "la cultura vera, quella che ancora non ha posseduto nessuno ed è fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola". Così si legge in Lettera a una professoressa (p. 105) sulla scia forse di note affermazioni di Gramsci, il quale però non sembra cogliere, con uguale intensità, la centralità della pa-

rola e sembra più preoccupato di formare quei membri del "Partito Italiano Laureati", che aspiravano ad essere "coi poveri" o meglio "a capo dei poveri" (Lettera a una professoressa, pp. 76-77).

Si trattava infatti per Gramsci "di elevare intellettualmente sempre più vasti strati popolari, cioè per dare personalità all'amorfo elemento di massa, ciò che significa lavorare a suscitare élites di intellettuali di un tipo nuovo che sorgano direttamente dalla massa pur rimanendo a contatto con essa, per diventarne le 'stecche' del busto" (Quaderni del carcere, 2 vol. cit., p. 1392). Mi pare che si tratti qui degli "intellettuali organici" di tradizione leninista, un concetto ben diverso da quello milaniano.

Maestro della non violenza

ricorda a ragione don Milani come maestro di non violenza cioè di corretto costume civile e politico (è Lettera a una professoressa, p. 14, che ha insegnato che "il problema degli altri è uguale al mio" e che "sortirne tutti insieme è la politica,



priore di Sant'Andrea a Barbiana, 475 metri sul livello del mare nei monti del Mugello, sopra Firenze. Il 6 dicembre 1954, ancora una giornata di pioggia, arriva a Barbiana. Non c'è la strada. Non c'è la luce. Non c'è l'acqua. Nella parrocchia, che doveva essere chiusa, vivono una manciata di famiglie sparse tra i monti. Don Milani acquista subito un posto nel piccolo cimitero di montagna, dove poi verrà sepolto con i paramenti sacri e gli scarponi da montagna. Fonda una nuova scuola per i suoi ragazzi "montanini", dove i poveri imparano la lingua che sola li può render uguali. Un'esperienza unica nel suo genere e forse irripetibile. Sono molti gli intellettuali attratti dalla figura di don Milani e dalla sua scuola. Numerose le vi-

sitate a Barbiana: da Pietro Ingrao al teorico della nonviolenza Aldo Capitini. A marzo del '58 viene pubblicato *Esperienze pastorali* con l'imprimatur del cardinale. Il tema di fondo è la nuova pastorale utile a ricostruire un rapporto con i poveri. Tra gli estimatori del capolavoro di don Milani: Luigi Einaudi, don Primo Mazzolari, monsignor Giulio Facibeni. Il libro suscita non poche polemiche.

Il 5 dicembre dello stesso anno il Sant'Uffizio ordina il ritiro dal commercio dell'opera e ne proibisce la ristampa e la traduzione, perché il testo è giudicato "inopportuno". Tirano la volata al Sant'Uffizio la *Settimana del clero* e *Civiltà cattolica* con due stroncature del libro.

Il 28 ottobre '58 diventa papa Giovanni XXIII che di lì a qual-

che anno convocherà il Concilio Vaticano II (1962-1965). Una rivoluzione per la Chiesa. E' l'agosto '59, don Lorenzo scrive a Nicola Pistelli, direttore di *Politica*, una rivista della sinistra cattolica una lettera dal titolo *Un Muro di foglio e di incenso*. Uno documento che precorre la nuova impostazione conciliare nei rapporti interni alla Chiesa cattolica. Pistelli non ha il coraggio di pubblicarlo. Intorno al 1960 arrivano i primi sintomi del tumore ai polmoni. La malattia che lo porterà alla morte. Due anni dopo diventa vescovo di Firenze Ermenegildo Florit. 11 febbraio 1965, nel corso di un'assemblea i cappellani militari della Toscana in un comunicato definiscono l'obiezione di coscienza "espressione di viltà". Don Milani elabora la



Livorno, don Milani assieme a tre orfanelli. Per andare a trovarli aveva percorso 180 km in bicicletta, in un solo giorno



ci sopra a lungo. Farsi aiutare dagli amici in un paziente lavoro di squadra.

Pian piano viene fuori quello che di vero c'è sotto l'odio. Nasce l'opera d'arte: una mano tesa al nemico perché cambi". L'atto di dare la parola diviene il massimo impegno di liberazione nella storia degli uomini. Questa può finalmente venire riscritta, rove-

sciando i valori su cui il mondo si è poggiato, per farne uno nuovo e più giusto, modificando profondamente, dall'interno, la struttura sociale e politica, processo di trasformazione per il quale le armi si sono rivelate storicamente inutili quando non controproducenti".

sortirne da soli è l'avarizia"), ma egli è anzitutto maestro di lingua e di pensiero, le uniche armi di cui vuole dotare i poveri (Cfr. Esperienze pastorali, p. 243).

Milaniana è anche "una delle definizioni più belle dell'arte letteraria" (come ha detto Pasolini in Pecorini, Don Milani! Chi era costui?, Baldini e Castoldi, Milano 1996, p. 106), intesa come "odio che una volta approfondito e chiarito diventa amore",

pur sapendo con Bertolt Brecht (Poesie e canzoni, Einaudi, Torino 1973, p. 99) che "anche l'odio contro la bassezza/stravolge il viso/Anche l'ira per l'ingiustizia/fa roca la voce".

"Così abbiamo capito cos'è l'arte - si legge in Lettera ad una professoressa, p. 132 - E' voler male a qualcuno o a qualche cosa. Ripensar-



La vita
Risposta ai cappellani militari, stampata in mille copie. Difende il diritto ad obiettare ma soprattutto il diritto a non obbedire acriticamente. La *Risposta* viene pubblicata da *Rinascita* il 6 marzo. Esplose la polemica, il priore è minacciato di venir sospeso a divinis da Fiorit e denunciato, da alcuni ex combattenti, alla Procura di Firenze. Viene processato, insieme al vicedirettore responsabile di *Rinascita*, Luca Pavolini, per apologia di reato, a Roma dove si stampa la rivista comunista. In vista del processo, non potendo parteciparvi perché malato, prepara la *Lettera ai giudici*. Il 15 febbraio 1966 i giudici romani, dopo tre ore di camera di

consiglio, assolvono Lorenzo Milani e Luca Pavolini perché il fatto non costituisce reato. Don Lorenzo morirà prima del processo d'appello in cui la corte sentenzierà la condanna per Pavolini a cinque mesi e dieci giorni. Per il priore di Barbiana "il reato è estinto per morte del reo". Una condanna. Nonostante la grave malattia viene preparata la *Lettera a una professoressa*, contro la scuola classista che boccia i poveri. Una rampogna agli intellettuali al servizio di una sola classe. Un'opera scritta dalla scuola di Barbiana collettivamente e che verrà pubblicata nel maggio 1967. I giudizi sulla scuola italiana sono trancianti, irrevocabili. La *Lettera* verrà tradotta in tedesco, spagnolo, inglese e perfino in giapponese. Nel

marzo '67 il priore si trasferisce in via Masaccio a Firenze, a casa della madre. La malattia gli impedisce di parlare, comunica con dei biglietti. Due giorni prima di morire, Milani borbotta con la consueta ironia: "Un grande miracolo sta avvenendo in questa stanza: un cammello che passa per la cruna di un ago". Il 19 aprile scrive all'amica di gioventù Carla Sborgi, che aveva lasciato prima di entrare in seminario, e le chiede di correre a Firenze. Dopo giorni lo raggiunge. Muore il 27 giugno 1967, ad appena 44 anni. Proprio lui, così aspro e tagliente, lascia un commovente e dolcissimo testamento a due ragazzi della scuola di Barbiana. Francuccio e Michele Gesualdi, che il priore aveva praticamente adotta-

to, e a Elda Pelagatti, la "perpetua", quasi una sorella, che l'aveva curato e seguito in tutta la sua vita di sacerdote.

Viene sepolto nel piccolo cimitero di Barbiana, vicino alla sua scuola.

Il cimitero di Barbiana



"Decisi che avrei speso
la mia vita di parroco per la loro
elevazione civile e non solo religiosa"

"Il Sapere serve solo per darlo"

Luciano Corradini

Non è facile parlare di don Milani con mente serena e con sincera partecipazione alla sua vicenda esistenziale e culturale, perché si rischia ancora o di strumentalizzarlo o di rimuoverlo, data la difficoltà che s'incontra a prenderlo sul serio, ad ascoltare le sue provocazioni di prete-maestro, che ha scandalizzato e testimoniato, dando un senso alto, forse troppo alto all'educazione e alla scuola, scorticando diffuse convinzioni, di destra e di sinistra, laiche e cattoliche.

Il nostro è un paese dalle grandi risorse e dalle molte vite, come dice il poeta, ma è anche vero che è composto in maggioranza da cattolici non praticanti, e fors'anche da "cittadini non praticanti", a giudicare da certi comportamenti e dalla diffusione di certi reati. La passione milaniana per la Chiesa e per la scuola come strumenti di salvezza non sembrano in sintonia con la maggioranza di questo Paese. E chi crede nella chiesa e nella scuola si trova talvolta in imbarazzo di fronte ai modi e agli argomenti di questo cristiano, convertito dall'ebraismo e di questo maestro venuto dal seminario.

Se l'epoca che lo glorificò e in parte lo combattè, forse senza capirlo pienamente, era caratterizzata da un'intensa e passionale elaborazione ideologica del disagio e delle prospettive di lotta o per lo meno di agitazione per un suo supera-

mento, la nostra epoca è piuttosto appiattita su visioni depressive e rinunciatarie o su visioni funzionalistiche, prive di passione e non interessate a guardare in faccia i ragazzi veri e a leggere nei loro occhi un futuro migliore. Per questo è interessante accettare di nuovo la provocazione e fare i conti col proprio passato e con la propria fede nell'uomo e nella sua educazione come ha fatto nella sua breve vita don Milani.

Un prete-maestro "contro"

Lui è stato un prete-maestro "contro" molte cose, e a favore di pochissimo: quelle essenziali, per le quali ritenne giusto battersi e polemizzare.

Serve dunque un certo coraggio per riparare di lui: serve per compiere un tragitto di riflessione e di rilettura della sua vicenda, che deve superare non pochi scogli e "aprire" una psicologia resistente come un'ostrica, prima di cogliere quella perla che è la testimonianza civile, pedagogica, ecclesiale di un personaggio ancora per certi aspetti inquietante e misterioso.

Ci aiutano, in questa rilettura, due recenti lavori, quello di Domenico Simeone *Verso la scuola di Barbiana*, Il Segno dei Gabrielli, Verona 1996 e quello di Giorgio Pecorini, *Don Milani: chi era costui?*, Baldini e Castoldi, Milano 1996. A richiesta a questo secondo libro è allegata una cassetta registrata



con un'intervista al "prete scomodo".

Un incontro, un infortunio

Sentii parlare per la prima volta di don Milani durante un viaggio in treno, nel 1967. Cercai di sbirciare il titolo di un libretto bianco, che un anziano signore leggeva con grande impegno, abbandonandosi ogni tanto a qualche sorriso e a qualche smorfina. Visto il mio interesse, quel signore mi mostrò la copertina, dal titolo non proprio entusiasmante e senza l'indicazione di un autore preciso. Era la *Lettera a una pro-*

fessoressa della "Scuola di Barbiana", edita dalla Libreria editrice fiorentina. Aggiunse che quel libro avrei dovuto assolutamente leggerlo, perché faceva pensare più di un trattato di pedagogia.

Quando si presentò, mi disse che era Camillo Tamborini, direttore del Centro didattico nazionale per la scuola media: uno dei personaggi che più avevano contribuito, attraverso la riflessione giuridica e pedagogica e attraverso l'iniziativa sperimentale delle "classi di osservazione", a mettere a pun-

Sotto. Il sacerdote ogni mattina, apriva la posta e leggeva le lettere agli allievi.

La signora con la mano sul viso è la professoressa Adele Corradi, che aiutava don Lorenzo nell'insegnamento, durante i suoi soggiorni a Barbiana

to la nuova scuola media (1962), quella che sarebbe diventata, in sede internazionale, il fiore all'occhiello dell'Italia democratica.

Pochi giorni dopo lessi il libro e ne scrissi a Gesualdo Nosenigo, presidente fondatore dell'UCIIM, un altro dei padri della nuova scuola media, istituzione ch'egli da anni difendeva con grande impegno civile e professionale, soprattutto dagli attacchi degli aristocratici della cultura, che sognavano il ginnasio inferiore. Fra l'altro gli erano dispiaciuti anche i tre articoli critici nei riguardi della nuova istituzione fatti da Giovanni Gozzer sul Corriere della Sera, come ricorderà Paolo Prodi, che fu suo stretto collaboratore.

Mi rispose che quel libretto avrebbe dovuto considerarlo opera obbligatoria nei programmi di abilitazione all'insegna-

mento. Non c'era neppure l'ombra, nelle parole di questi due personaggi, delle accuse di radicalismo e di disfattismo che sarebbero diventate abbastanza comuni in una parte dei lettori. Vi coglievano non tanto la squalifica dell'istituzione, quanto un amore deluso e una sferzata perché non si cedesse alla sua vanificazione burocratica e culturalistica.

Proposi la lettura del libro di don Milani, ma la proposta fu respinta: ci sono parolacce

L'anno successivo, io che non ero studente, ma giovane insegnante, proposi al Collegio dei docenti del mio istituto d'introdurlo come lettura pedagogica per le mie alunne di quarta magistrale. La proposta fu messa ai voti e fu respinta.

Qualcuno dei miei colleghi di allora sorriderà a ricordare gli argomenti usati per questo ri-

fiuto. Nella *Lettera*, si disse, ci sono parolacce, che la rendono sconveniente come strumento educativo.

Altri dissero che quel libro era polemico verso la scuola e verso gli insegnanti e che quindi era un cattivo viatico per chi si preparava a fare l'insegnante. Infine si notò che non poteva essere considerato un classico, ma un pamphlet, legato alla cronaca più che alla storia.

Io feci notare che quelle parolacce sono presenti anche nella *Divina Commedia*, che l'*Emilio* di Rousseau non era davvero più tenero nei riguardi della scuola e che tutte le riviste pedagogiche a me note si stavano occupando della *Lettera*.

Non ci fu nulla da fare, anche se io ero presidente della sezione UCIIM di Reggio Emilia, con venti iscritti nella mia scuola, fra cui il preside. Butturini allora era presidente dell'UCIIM

di Verona. E questo perché in quel periodo una specie di corrente polarizzante stava attraversando la scuola, inducendo studenti e insegnanti a compiere una non meglio definita "scelta di campo" tra i partigiani dei due personaggi simbolo della *Lettera*, il proletario Gianni e il borghese Pierino, figlio del dottore. E chi rifiutava la scelta, s'imbatteva nel pugno allo stomaco di don Milani: "Conoscere i poveri e amare la politica è tutt'uno". Ma non di una politica qualunque doveva trattarsi: "Ventotto apolitici più tre fascisti, eguale trentun fascisti".

La visita a Barbiana

Quello che non si ottenne dal Collegio dei docenti, tra parentesi uno dei più democratici che io ricordi, si avviò in città, a Reggio Emilia, con un gruppo di studenti, l'Unione Studenti Medi, USM: un'indagine a tappeto sul concetto di democrazia scolastica.

E una delegazione di studenti andò a Barbiana, a far visita a don Lorenzo, in una specie di pellegrinaggio, per incontrare colui che era avvertito come una delle coscienze più lucide e inquietanti del tempo. Lo trovarono ammalato e corrucciato: non li ascoltò e anzi li mandò a lavorare per i suoi ragazzi: dovevano capire la loro fortuna e mettersi a disposizione di chi ha meno cultura, non perdersi in chiacchiere ideologiche.

Il priore di Barbiana insomma era scomodo anche per chi voleva farne una bandiera. Ma ad un amico, Franco Loi, che gli chiedeva insistentemente d'essere ricevuto, scrisse queste parole: "Sto male, sono in ospedale, sto per morire. Ma se è per la salvezza della tua anima, vieni pure".



E' solo la lingua che fa eguali

Sulla struttura e sulla pedagogia corrente nella scuola media non aveva tenerezze. Ricostruiva in questo modo il dibattito parlamentare per la sua Professoressa: "I deputati si divisero in due parti. Le destre a proporre il latino. Le sinistre le scienze.

Non ci fu uno che pensasse a noi, che ci fosse stato dentro, che avesse faticato a seguire la vostra scuola. Topi di museo le destre, topi di laboratorio i comunisti. Lontani gli uni e gli altri da noi che non si parla e s'ha bisogno di lingua e non di specializzazioni. Perché è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli".

Disse di sè, in *Esperienze pastorali*: "Non ho seminato che contrasti, discussioni, opposti schieramenti di pensiero. Ho sempre affrontato le anime e le situazioni con la durezza che si addice al maestro. Non ho avuto nè educazione, nè riguardo, nè tatto... Ma insegno anche a chi mi darebbe fuoco". Si tratta di una lotta, di un corpo a corpo come quello di Giacobbe con l'angelo: una lotta per più che contro. Aveva allora poco più di trent'anni: non aveva ancora scritto la *Lettera ai Cappellani militari* e la *Lettera ai giudici* (1965), che gli sarebbero costate una condanna *post mortem* della Corte d'Appello, nè la *Lettera ad una professoressa* (1967), che gli avrebbe procurato entusiastici consensi e pesanti accuse d'aver buttato la scuola in braccio alla contestazione e addirittura d'aver dato alimento culturale alle Brigate Rosse.

La scuola è l'unica differenza che c'è fra gli uomini e gli animali

La premessa del suo impegno educativo scolastico, maturata lentamente a S. Donato di Calenzano, sta qui: "Decisi allora



che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elevazione civile e non solo religiosa".

Questa elevazione civile acquista sempre più agli occhi di don Milani, un significato religioso. Tra la capacità di accoglienza della Parola di Dio e la comprensione e produzione della parola umana non c'è, in fondo, grande differenza.

In *Esperienze Pastorali* arriva a dire: "La scuola mi è sacra come l'ottavo sacramento". Visione religiosa e visione antropologica s'intrecciano: "La scuola è l'unica differenza che c'è fra gli uomini e gli animali. Il maestro dà al ragazzo tutto quello che crede, ama, spera. Il ragazzo crescendo ci aggiunge qualcosa e così l'umanità va avanti."

Come P. Freire, recentemente scomparso, anche don Milani fa coincidere l'evangelizzazione con la coscientizzazione e la coscientizzazione con la scuola, ossia coll'abilitazione al possesso e all'uso della parola. Tutta la sua attività può in tal modo essere letta sia in chiave religiosa, sia in chiave laica. "Anche le lettere ai cappellani e ai giudici sono episodi della nostra vita e servono solo per

insegnare ai ragazzi l'arte dello scrivere, cioè di esprimersi, cioè di amare il prossimo, cioè di far scuola".

La scuola ha un solo problema: i ragazzi che perde

Questa gragnuola di *ciò* indica il processo di deduzione e di sintesi in cui la prospettiva teologica e la prospettiva pedagogica venivano a coincidere, come due facce della stessa medaglia. L'equazione fra salvezza teologica e accesso laico alla conoscenza funziona anche nella definizione del sapere e del maestro. "Il sapere serve solo per darlo.

Dicesi maestro chi non ha nessun interesse culturale quando è solo." E ancora: "La scuola ha un solo problema: i ragazzi che perde". In *Esperienze Pastorali* aveva scritto: "Dicesi commerciante colui che cerca di soddisfare i gusti dei suoi clienti. Dicesi maestro colui che cerca di contraddire e mutare i gusti dei suoi clienti. Lo schierarsi di qua o di là di questa barriera è per il prete decisione ben più grave".

Il fine ultimo è dedicarsi al prossimo; quello immediato è d'intendere gli al-

tri e farsi intendere

Si tratta, com'è facile ammettere, di esagerazioni, di affermazioni unilaterali, che possono suscitare riprovazione in alcuni uomini di cultura e possono aver lasciato tracce negative in una mentalità pedagogico-istituzionale ufficialmente solo preoccupata di lottare contro la dispersione scolastica, senza preoccuparsi dei contenuti; dimentica fra l'altro, di quella sorta di bengala che don Milani ha calato nel buio di una notte laica e pluralistica, nella quale nessuno pareva legittimato a dire qualunque parola che avesse pretesa di verità: "Cercasi un fine... Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come vuole amare, se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte. Contro i classisti che siete voi, contro la fame, l'analfabetismo, il razzismo, le guerre coloniali.

Ma questo è solo il fine ultimo, da ricordare ogni tanto. Quello immediato da ricordare minuto per minuto è d'intendere gli altri e di farsi intendere". Sono però fucilate di senso,



Prima pagina dello Specchio. La rivista contiene un'intervista a don Milani, che lo fece arrabbiare perché ne contestava la veridicità

cettabile che ci fossero due semimondi, impermeabili l'uno all'altro, arroccati in difesa non solo delle proprie verità, ma anche delle proprie miserie, tanto per non fare il gioco del nemico. Nella famosa Lettera a Pipella egli dice chiaramente che solidarizza con lui per un lungo tratto: ma quando sarà fatta la rivoluzione sociale e si arriverà sulla soglia di quel cancello, lui non entrerà. Non combatte i pregiudizi e il separatismo per sposare una rigida visione classista.

In una lettera circolare ai suoi ragazzi momentaneamente all'estero, nel 1962 presenta il film "Il Vangelo secondo Matteo" di Pier Paolo Pasolini, definisce il regista "Serio onesto religioso, assolutamente alieno dalla ricerca della popolarità a buon mercato". Ma ne rifiuta il "classicismo elementare",

"Dividere il mondo in buoni e cattivi non è certo quello che vi ho insegnato"

"Sapete bene, scrive ai ragazzi, che anch'io vi ho insegnato così, ma dividere così semplicemente il mondo in ricchi tutti cattivi e poveri tutti buoni, non è certo quello che vi ho insegnato io e tanto meno il Vangelo, che nella gran maggioranza dei casi fa passare male i ricchi e durissimamente, ma quando poi è l'ora della passione e i poveri sono scappati tutti, il fatto è che a seppellirlo c'erano solo due ricchi, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo".

"La Comunione per fare la pace"

Lui così "fizioso" e orgoglioso, si faceva leggere e correggere i suoi scritti da amici e conoscenti: e utilizzava gli scritti dei suoi ragazzi, anche per scrivere quella Vita di Gesù che mise insieme quando insegnava religione nella scuola elementare a S. Donato.

Nel suo incompiuto Catechismo, poi pubblicato da Michele Gesualdi, uno dei suoi ragazzi di Barbiana, è presentato ad

"LA SCUOLA HA UN PROBLEMA SOLO: I RAGAZZI CHE PERDE"

Claudio Stedile

Sul n° 8 della rivista "Scuola Se" di quest'anno, Antonio Genovese fa alcune considerazioni intorno al pensiero di don Milani. Lo definisce come "un insieme di temi e problemi in movimento, legati alla storicità della situazione a cui egli faceva riferimento, con indicazione e ricerca di soluzioni mai definitive, ma sempre parziali e da rinegoziare". Un pensiero cioè, continua Genovese, che "si fa cogliere nella sua dinamica, nelle sue connessioni ma che sposta il suo baricentro in relazione alle soluzioni specifiche, affinché queste ultime perdano proprio il loro carattere di definitività". Il messaggio di don Milani, conclude Genovese, è un qualcosa che non si fa mai cogliere completamente, che richiede un costante esercizio di interpretazione che non fornisce significati precostituiti, ma richiede a ciascuno di noi, anche oggi, l'impegno e il rischio della spiegazione autonoma. Occorre piuttosto confrontarsi sulle piste da lui tracciate, sui problemi a suo tempo denunciati e non ancora risolti, sulle vie d'uscita possibili, ma anche sulle utopie da coltivare.

"La scuola ha un problema solo: i ragazzi che perde", scriveva il priore nella Lettera ad una professoressa. La nostra scuola, quella che stiamo ripensando, ne perde ancora troppi.

che smascherano pasticcini e accomodamenti, ridando chiarezza ai compiti fondamentali dei preti e dei docenti.

Del resto neanche Gesù era molto diplomatico e incline alla meditazione, quando voleva tirare fuori dal linguaggio comune una verità sepolta fra la retorica dei farisei e nella nebbia della vita quotidiana.

Ma in questa volontà di intendere gli altri e di farsi intendere, senza fare sconti di comodo (certo non dimentico del severo e forse terribile "Chi ha orecchi per intendere intenda") sta la radice del suo impegno contro la guerra, il momento di maggior chiusura comunicativa fra i popoli che confliggono. Nel suo incompiuto catechismo scrive: "Gesù non ha dato il suo insegnamento tutto d'un colpo. Ha giorno per giorno studiato i suoi ascoltatori e dosato le sue parole sulla loro capacità progressiva di riceverle.

Questa lotta quotidiana con l'indifferenza, il dubbio, l'incomprensione, la durezza di cuore e di testa dei suoi ascoltatori è il filo conduttore della sua vita".

Quando criticò il pallone come strumento di educazione

In quanto sacerdote, fariseo secondo la cultura ebraica, custode della Parola, egli si sentiva ponte, una sorta di marconista durante la guerra, che cerca di mettere in comunicazione i due fronti contrapposti, perché non ci siano stragi inutili.

Quando aveva criticato il pallone come strumento di educazione e di catechesi, a S. Donato, non lo aveva fatto perché odiasse lo sport, come qualcuno lo ha accusato (fra l'altro nella minuscola scuola di Barbiana ha costruito una piccola piscina, ormai asciutta, nella quale sono sceso, con l'aiuto del collega Visalberghi, per recuperare un ramarro che non riusciva a risalire), ma perché temeva la chiusura dei due gruppi giovanili contrapposti, quello del parroco da una parte e quello dei giovani comunisti dall'altra, separati dalla passione per il pallone cattolico e per il pallone comunista.

Gli pareva un equivoco inac-

un certo punto il tentativo di lapidazione di Gesù, da parte dei farisei, quando Lui, messo alle strette, arrivò a dire: "Tanto il Padre e io siamo una sola cosa". Così grossa, commenta don Milani, non l'aveva mai detta. I farisei raccattarono dei sassi, per dargli una lezione, ma Gesù non perse la calma". Questa annotazione getta una luce nuova sulla spiritualità di don Milani e sulla sua pedagogia della pace.

Non si tratta di fuggire dai conflitti o, all'opposto, di fomentare discordie, ma di affrontare le situazioni anche più difficili con impegno di verità e di controllarsi nelle reazioni, per tenere sotto controllo, fin dove dipende da noi, la potenziale esplosività dei conflitti.

Di fronte all'abbandono della scuola da parte di Gianni, i ragazzi di Barbiana scrivono nella Lettera a una Professoressa: "Non ce ne diamo pace. In Africa, in Asia, in America Latina, nel Mezzogiorno, in montagna, nei campi, perfino nelle grandi città, milioni di ragazzi aspettano d'essere fatti uguali, timidi come me, cretini come Sandro, svogliati come Gianni, il meglio dell'umanità". Ho ripetuto questa frase, già citata da chi mi ha preceduto, perché è bello che un maestro capovolga il giudizio comune. Questi ragazzi pencilanti o cacciati dalla scuola e non i grandi uomini dell'antologia sono il meglio dell'umanità. Si sente l'eco del discorso di Gesù: "I pubblicani e le meretrici vi precederanno nel Regno dei cieli". Se gli insegnanti capissero fino in fondo questa situazione, aguzzerebbero l'ingegno, per cogliere e valorizzare le doti di ciascuno: "Non vi daresti pace, perché la scuola che perde Gianni non è degna a d'essere chiamata scuola".

"La pace non vuol dire stare in pace, ma non darsi pace di fronte alle ingiustizie"

Dunque cercare la pace non

vuol dire stare in pace, ma non darsi pace di fronte alle ingiustizie, cioè affrontare coraggiosamente i conflitti con quella tecnica di amore costruttivo che, mentre toglie la pace-indifferenza, non toglie la calma né la speranza di una pace più ricca di quella cui si rinuncia. Anche don Milani, in fondo, non ha perso la calma, di fronte ai poveri che se ne andavano, di fronte al Vescovo che lo emarginava, ai confratelli con i quali aveva fatto fiasco, come riconosce in certi passaggi, ai cappellani militari che lo consideravano un vile, ai giudici che lo mettevano sotto accusa e perfino di fronte al cancro che lo colpì in giovane età.

Non si è ribellato, ma non ha taciuto, facendo parlare le sue opere e dando la parola ai suoi scolari. "Una parola nel vuoto e destinata a creare malinteso non la getto mai", aveva scritto in Esperienze pastorali.

Forse non è sempre riuscito a tener fede a questo proposito. Chi però guardi alla struttura profonda della sua testimonianza educativa e non si lasci confondere da certi risvolti comportamentali, non può non riconoscere che Nosengo aveva ragione quando considerava obbligatorio per i docenti la lettura della Lettera a una professoressa.

Resta da aggiungere che il mutato clima, i nuovi programmi della elementare e della media, che secondo il disegno del ministro dovrebbe scomparire come realtà istituzionale distinta, consentono di vedere in maniera diversa l'esperienza milaniana. Non di archivarla o di ritenerla esaurita.

"Ha fatto della sua sconfitta un'occasione di sperimentazione"

Come il suo concittadino Dante Alighieri, anche lui ha fatto della sua sconfitta, intensamente vissuta, un'occasione di sperimentazione, sulla sua pelle, di quelle prospettive universali che altri si limita a studiare o a

raccomandare, standosene al calduccio delle istituzioni, con l'appoggio delle maggioranze. Certo don Milani non ha elaborato in modo organico tutte le intuizioni che ha messo in circolazione, a volte solo nelle lettere private, a volte parlando solo con poche decine di ragazzi, in un paesino sperduto, da maestro non di ruolo, condannato per di più da un Tribunale di questa Repubblica, per un reato che ora non è più previsto dalla legge, dopo il varo anche per merito della sua battaglia, delle norme sull'obiezione di coscienza.

Sia consentita una sola utilizzazione contemporanea di questo personaggio, tanto scomodo quanto prezioso per la nostra vita di cittadini e di docenti.

Gli insegnanti che fuggono dalla scuola, per motivi che ritengono sacrosanti, in polemica contro uno stato verso il quale neanche don Milani era tenero, potrebbero immaginare di trovarsi di fronte il quarantenne prete di Barbiana, circondato da qualcuno dei suoi ragazzi. Sarebbe un incontro imbarazzante, ma salutare, per loro, per la scuola e per il Paese.

L'intensità e la chiarezza della sua esperienza, vissuta e raccontata per così dire in diretta, senza mediazioni e senza orpelli culturali, con uno straordinario impegno di autenticità, fanno di Barbiana uno dei più originali e stupefacenti laboratori di pedagogia di questo secolo, che si chiude all'insegna dell'Europa e della globalizzazione dell'economia.

I PENSIERI DI DON MILANI SULLA SCUOLA

Tra i pensieri di don Milani sulla scuola, c'è solo l'imbarazzo della scelta; ho scelto per l'occasione uno dei passi più provocatori tra quelli contenuti in Lettera a una professoressa Scrivevano infatti i ragazzi:

"Perché il sogno dell'eguaglianza non resti un sogno vi proponiamo tre riforme:

- 1. non bocciare**
- 2. a quelli che sembrano cretini dargli la scuola a pieno tempo**
- 3. agli svogliati basta dargli uno scopo".**

C.S.■

"Lettera a una professoressa"
ci apparve come un annuncio di svolta
e grandissimo fu il consenso
di tutti coloro che cercavano nuovi orizzonti per la scuola

lezionedi**Speranza**

Quella lezione di **Speranza**

Maria De Benedetti

Ricordare oggi don Milani significa ripensare alle speranze di allora e confrontarle con l'oggi della scuola italiana.

"Lettera a una professoressa" ci apparve allora come un annuncio di svolta e grandissimo fu il consenso di tutti coloro - ed erano tanti - che cercavano nuovi orizzonti per la nostra scuola.

I nuovi orizzonti Il sapere

Il sapere, divenuto nella scuola spesso incomprensibile e astruso (ricordate il grottesco di tanti problemi di geometria evocati in modo irresistibile in "Lettere a una professoressa"?), sarebbe tornato a illuminarsi e a illuminare i mondi vitali a cui i giovani dovevano aver diritto di accesso.

La parola

La parola senza la quale non c'è "io" né "identità", doveva diventare lo strumento di ognuno, affinché tutti potessero esprimere un proprio significato nella società.

Il lavoro

Il lavoro era una prospettiva e il lavoro doveva essere il motore dell'apprendere; il lavoro come fatica per elaborare un proprio pensiero e realizzare la propria responsabilità nel mondo.

Il rigore

Il rigore ci avrebbe emancipati dall'obbedienza ignara, educandoci alla responsabilità. Perciò la scuola doveva essere il luogo dove si lavora per co-



struirsi una cultura utile al mondo, e dove si cerca - non da soli - di definire e di attrezzare il proprio progetto di vita.

Allora la scuola non dovrebbe essere fatta di pura informazione e neppure di obbediente restituzione del sapere, ma dovrebbe essere luogo di fervida rielaborazione, di lavoro comune per riconoscere i valori della cultura e trovare un rapporto personale con le conoscenze. Dal lavoro nella scuola si potrebbe così passare al lavoro nel mondo, maturando proprio nella scuola il rispetto per il la-

voro. Poiché tutto il lavoro è socialmente utile.

Per questo nella scuola ci vogliono figure profetiche, i Maestri, e per questo nel mondo ci vogliono figure profetiche, gli Assistenti Sociali e i Sindacalisti.

Oggi

Oggi i "profeti" sono pochi e isolati e molti hanno cessato di profetizzare.

In preda al burn out, si ritengono defraudati dell'entusiasmo e della generosità dedicata un tempo alla prospettiva di una scuola nuova, di un mondo

nuovo; oppure, barricati dietro alla parola professionalità, misurano i tempi e i confini dei doveri professionali. Innovazioni e iniziative sono tante, nella scuola, e creative (teatro, feste, concorsi, gare sportive...) e spesso regalano ai ragazzi l'emozione di progettare e di esprimere talenti e sentimenti altrimenti ignorati. Ma quanto è vera l'esperienza di vita e quanto è soprattutto ricreativa e ornamentale?

L'animazione può sostituire l'incontro con la realtà? e l'identità dei ragazzi può essere solo



OGNI POPOLO HA LA SUA CULTURA E NESSUNA VALE PIÙ DELL'ALTRA

Scrivevano i ragazzi di Barbiana (Lettera a una professoressa pag. 80) "In Africa, in Asia, nell'America Latina, nel Mezzogiorno, in montagna, nei campi, perfino nelle grandi città, milioni di ragazzi aspettano di essere fatti eguali. Timidi come me, cretini come Sandro, svogliati come Gianni. Il meglio dell'umanità". I ragazzi di Barbiana aggiungevano che "ogni popolo ha la sua cultura e nessuna vale più dell'altra".

C.S. ■

costruita sui palcoscenici e nelle mostre?

L'animazione - che pure ha precise valenze educative - può compensare la scarsa attenzione alla convivenza scolastica? l'artificio può compensare il vuoto di valori del curriculum implicito (quello non insegnato, ma vissuto nella quotidianità scolastica, con le sue crudeltà, le sue emarginazioni, le sue gerarchie...)? può compensare l'astrattezza spersonalizzata di tanto materiale disciplinare? Parlano di più oggi, nella scuola, i ragazzi? parlano per far domande, per esprimere idee, per sviluppare ragionamenti? e vengono ascoltati? O non stanno rinunciando pericolosamente a portare alla scuola la loro domanda di senso?

Muti davanti alla televisione, muti davanti agli insegnanti, muti davanti ai libri di testo, stanno diventando sempre più misteriosi non solo per noi adulti, ma, ahimè, anche per se stessi.

La valutazione, che oggi occupa nella scuola uno spazio crescente, è lo strumento più idoneo per formare al rigore e alla responsabilità? Solo in una scuola fortemente legata al difficile mondo vitale dell'esistere,

dove studiare è lavorare, dove il prodotto di questo lavoro è irrinunciabile (la scuola dei prodotti o la scuola degli esercizi? la scuola del realizzare o la scuola del simulare?), si può chiedere con rigore di essere responsabili. Giudicare un ragazzo non è la stessa cosa che richiamarlo alla responsabilità di adempiere al contratto della propria formazione.

Educare al rigore e alla responsabilità per un apprendimento socialmente utile appartiene ad un progetto-uomo trasparente ed esplicito, che è altra cosa dall'oscuro progetto-uomo, non dichiarato e non progettato, di quegli insegnanti che tuttora affidano a un giudizio di valutazione la sorte dei ragazzi più deboli e sprovveduti (ah! la scuola di Barbiana!). Perché ancora oggi la scuola disperde risorse umane - persone - che nel sociale saranno risucchiate dal proprio mondo originario, di povertà e di trasgressione.

La nuova povertà

Ma non c'è soltanto la povertà sociale. Oggi la scuola deve confrontarsi con altre povertà: quella delle nuove generazioni, che non sanno come progettare il proprio futuro, che dan-

no al presente i significati ristretti della ricreazione e del consumo, che sono state depresse del desiderio - perché sempre anticipato da genitori peraltro distratti e non contrattuali - . Poveri di relazioni e disinteressati ai propri pensieri, troppi ragazzi (non tutti) patiscono le conseguenze della povertà della parola e la negazione della propria storia (ma perché la scuola non li aiuta a riscattare come storia personale un vissuto che, se non parlato, rimane confuso e pericoloso?). La povertà del fare, nella scuola, va ora a sommarsi all'angosciante carenza di offerte di lavoro: ma perché non si insegna a cercarlo - il lavoro -, a costruirlo, a vederlo al di fuori degli schemi tradizionali?

Oggi la società, e la scuola nella società, hanno bisogno più che mai dei profeti. I profeti, si sa, sono quelli che rianimano i tempi duri, i tempi spenti, i tempi sordi nella storia di un popolo e della sua cultura. Dopo don Milani è ora che nella scuola si torni a profetizzare.

Eliminare le bocciature,
introdurre il tempo pieno,
motivare gli svogliati

Uomo di **scuola** uomo di **Dio**

Marcello Farina

Non è facile "riparlare" di don Milani. Tutto è cambiato rispetto al suo tempo: è cambiata la cultura, è cambiata la politica, è cambiata la Chiesa, è cambiato il modo di cercare Dio.

Se non si tiene conto che in trent'anni un mondo si è "sfantato" e una pluralità di mondi si è insinuata nella nostra esperienza, si rischia di non comprendere nulla della figura di don Lorenzo Milani.

Per tutti è difficile, allora, coglierne la "presenza" ereditata da una infinità di ritratti, di giudizi, di valutazioni, di critiche, di adesioni fideistiche e di odi profondi per la sua persona. In un'atmosfera del "pensiero debole" il ritratto di un "uomo forte" può risultare incomprensibile, lontano, persino fraintendibile, come mi pare stia accadendo a molti, sia di destra che di sinistra, per usare la solita, stantia terminologia, che separa in termini ideologici coloro che, nel frattempo, sono diventati tutti "radicali" (o quasi).



Sequenza di quattro
foto **INEDITE**.
Sono state scattate durante
il rinfresco nuziale
di una giovane coppia di sposi,
organizzato a Barbiana



Per questo egli viene definito, oggi, "superbo, arrogante e illiberale" e se ne mette in dubbio sia la fede, soprattutto nei confronti della Chiesa (leggi gerarchia) sia il servizio "scolastico", definendolo un "cattivo maestro" e un "mascalzone". Di qui nasce la domanda, cui brevemente mi preme rispondere: don Lorenzo Milani è uomo di Dio e uomo di scuola? Con quali caratteristiche?

Uomo di Dio

Occorre qui riandare brevemente al suo cammino di conversione. Siamo nell'estate del 1943; Lorenzo ha vent'anni e ha deciso di entrare nella Chiesa e di farsi prete. Racconta don Bensi: "Lorenzo venne quasi tutti i giorni a trovarmi. Si fece una cultura intensiva di cristianesimo che, per lui, era una cosa nuovissima. Perché incontrare Cristo, incaponirsi, derubarlo, mangiarlo, fu tutt'uno, ecco. Fino a pigliarsi un'indigestione di Gesù Cristo". Commenta Neera Fallaci: "Proprio perché completamente digiuno di religione, Lorenzo Milani si trovava nella situazione ideale per subire il fascino dei sacri testi e del cristianesimo originario... Lesse dunque la Bibbia e i Vangeli in particolare con occhio da neofita paleocristiano. E ne riportò un'impressione sconvolgente.

Tanto sconvolgente che, da quello, derivarono i tratti inconsueti del suo sacerdozio". Ancora don Bensi osserva: "Sta-

va sempre davanti a Jahvè, sempre. Molte cose le faceva come un impegno, credendo che da quelle venisse la sua salvezza". Don Bensi definisce Lorenzo un po' "farisaico" nel senso vero e proprio della parola! Aveva sempre Dio davanti; mai i santi e i santini degli altari di periferia. Il suo era un rigore di profeta biblico.

Si sentiva così vicino al mondo della Bibbia da definirsi, non del tutto scherzosamente, "'buon giudeo', 'rabbino', 'nipote degenero di Abramo'. La sua religione era essenziale, senza fronzoli. La sua testimonianza evangelica non conobbe mai la minima incoerenza!"¹⁰.

La passione per Dio, conosciuto e amato tramite il Vangelo; questo può essere il tratto più significativo della spiritualità di Lorenzo Milani. In questa ricerca di Dio si manifesta il sedimentazione ebraico della sua famiglia (da parte di madre e del nonno paterno), il rigore del convertito, l'essenzialità tipica di Francesco di Assisi.

Si potrebbe dire che il Dio di Lorenzo è il Dio della storia (l'Esodo), il Dio esclusivo (l'eredità pascaliana), il Dio essenziale (il Vangelo sine gloria di Francesco). Tutto il resto poteva apparire come un di più, secondario, pleonastico, persino il Concilio, che si celebrava in quel tempo.

Da qui nascono gli atteggiamenti tipici del don Milani uomo di Dio:

- egli vive nel "gratuito", che mentre gli dà l'esperienza della benevolenza gratuita del Padre, lo fa vivere come i suoi poveri, come testimonianza di vita evangelica;
- egli tiene sempre gli occhi spalancati sui problemi dei lontani e dei poveri. (Si ricordi una famosa processione del Corpus Domini a S. Donato, descritta in Esperienze pastorali. Il buon vecchio parroco prega, pensando a quelli che non partecipano alla processione: "Perdonali, Signore, perché non sono qui con te", mentre don Lorenzo esclama: "Perdonaci Signore, perché non siamo là con loro!");
- egli sperimenta, perciò, una fede "incarnata", una fede che diventa storia, quella degli operai e dei contadini di S. Donato e di Barbiana, nei confronti dei quali anche la storia della Chiesa deve prendere posizione, ascoltandone il grido e diventando essa stessa Chiesa dei poveri, attenta ai lontani (ma quando?).

Si è scritto che don Milani non ha saputo cogliere la "novità del Concilio", che il suo Dio era quello dell'Antico testamento, che la sua orgogliosa ortodossia era frutto di una mentalità chiusa e vecchia.

Certamente si può riconoscere qualcosa di vero in queste affermazioni, soprattutto se non si è capaci di cogliere la forza,

la radicalità della scelta della fede in un uomo, che, in nome di quella, aveva cambiato il suo modo di vivere a favore dell'emancipazione del popolo, che egli vedeva, simultaneamente, incapace di gustare l'itinerario verso la salvezza e succube della cultura borghese, che ne impediva l'autentica liberazione.

L'uomo di Dio era un tutt'uno con ciò che la promessa di liberazione contenuta nella Parola di Dio poteva comunicare alla parola dell'uomo.

Uomo di scuola

C'è una stretta relazione con quanto si è appena detto per poter comprendere don Milani come "uomo di scuola". Infatti, nel tentativo di dare una spiegazione al grossolano ritualismo della sua gente dal punto di vista della vita cristiana, don Lorenzo cominciò a pensare che essa fosse spinta ad assumere quegli atteggiamenti non già per un tipo di formazione religiosa incontrata, quanto piuttosto per la mancanza d'istruzione generale che le impediva di approfondire la dottrina del Vangelo e di vivere con coerenza la proposta che conteneva. Il diffuso stato d'incultura comportava ovviamente costi elevati anche sul piano civile (ne sembra consapevole la società di oggi?).

Dal rilevamento di questo stato di cose alla decisione di fondare una scuola il passo era breve. Così don Milani fondò la "scuola serale" di S. Donato, il primo inizio dell'unica grande esperienza della sua vita, anche intesa come attività pastorale.

Nel suo intento la prospettiva scolastico-educativa si saldava strettamente con la sua missione di prete e la scuola diventava per lui tanto degna di interesse in quanto gli sembrava ricreare le condizioni d'ascolto del Vangelo in forma del tutto originale rispetto ai modelli di apostolato di un tempo. Per un altro verso, poi, la creazione di



una scuola andava intesa non come un dono da fare ai poveri, ma come un dono da ricevere e un debito da saldare per lui, che era nato in una famiglia di grandi intellettuali e che, quindi, poteva comprendere il divario tra ricchi e poveri di cultura e di "parole" per usarla. In questo contesto si possono cogliere nella sensibilità di Lorenzo Milani due momenti: quello di S. Donato, con la fondazione della "scuola popolare", per i poveri e con i poveri, con l'intento non sotterraneo di preparare quegli "scolari" a diventare cristiani consapevoli (una scuola per la fede!) e quello di Barbiana, con l'esperienza di una scuola che preparasse quegli scolari a sostenere

l'esame nelle scuole pubbliche, intesa come scuola dei poveri con i poveri e per i poveri (una fede - radicale, "laica" - per la scuola!). Il mutamento è molto importante. Se a S. Donato don Milani pensava di fare della scuola un mezzo per portare al Vangelo, a Barbiana egli si convince che il Vangelo vissuto, incarnato nei suoi studenti, figli di povera gente, diventa la scuola che libera, che emancipa, che salva. Ora, se il Vangelo c'è già nei poveri, la scuola deve essere laica, dedicata al sociale più che al Sacro Cuore, come egli ebbe a dire, non bisognosa nemmeno di tenere appeso il crocifisso alle pareti, per ricordare il punto di riferimento del-

la tradizione cristiana. I poveri sono per lui i veri "vicari di Cristo". Così si può capire la sua famosa e criticata frase: "La scuola non può essere che aconfessionale, e non può essere fatta che da un cattolico e non può essere fatta che per amore (cioè non dallo Stato)". "Con la individuazione di questi tre connotati, don Milani voleva dire che la scuola doveva evitare ogni possibile discriminazione fra credenti e non credenti per aprirsi semplicemente ai poveri, essere creata da persone che sapessero spogliarsi degli idoli del sapere e della ricchezza per lasciarsi penetrare da Dio ed essere, infine, attuata non come istituzione burocratica imposta per via

della legge ma come realtà viva animata giorno per giorno dalla libertà dell'amore. Questo discorso mi sembra mettere nella giusta luce quale fosse il progetto di scuola che, alla fine, egli aveva in mente e che si sforzava di realizzare: una comunità laica che celebrasse nella povertà e nella fratellanza del Vangelo la propria religione. Don Milani ne era ovviamente il superiore. Un superiore che, in forza dell'autorità di cui era investito, doveva far rispettare le regole - e molte testimonianze sottolineano come egli non si sottraesse a questa responsabilità fino al limite del rigorismo -; ma un superiore che intanto si faceva accettare e a-

mare dai suoi ragazzi in quanto aveva scelto di condividere totalmente la loro povertà come premessa e segno di una nuova umanità.^②

Le finalità educative che, nel più ampio orizzonte del suo ideale di promozione degli emarginati, egli attribuiva alla scuola mi paiono ridursi schematicamente a due:

- a) lo sviluppo dell'autonomia personale di giudizio e al tempo stesso,
- b) l'attivazione di un forte senso di solidarietà umana.

"In chiara ed esplicita polemica con la tradizione tendente a concepire l'opera scolastica in funzione della pura e semplice integrazione con i modelli della società, della Chiesa o di un qualsiasi altro ordine precostituito, don Milani andò sempre più avvertendo che compito della scuola era quello di stimolare le persone a prendere in mano le sorti del loro destino. Secondo lui il maestro poteva ritenere d'aver raggiunto il suo scopo solo il giorno in cui gli alunni si fossero staccati da lui e avessero cominciato a camminare da soli, senza più il bisogno di una guida. Credo tutti ricordino la bella pagina della lettera inviata da don Milani nel dicembre del '63 a uno dei suoi ragazzi, Michele, che, oramai impegnato nel lavoro, aveva rivolto alcune critiche alla scuola di Barbiana. Scriveva il priore:

"Stanotte [...] ho pensato tutt'a un tratto che era meraviglioso veder sgorgare dalla mia scuola un virgulto vigoroso e diverso, con tutti i suoi segreti gelosi, con un'infinità di ideali in comune con me e con un'infinità di segreti suoi che non spartisce con nessuno, nemmeno col fratello prete babbo che io sono per lui.

Che era meraviglioso da vecchi prendere una legnata da un figliolo, perché è segno che quel figliolo è già un uomo e non ha più bisogno di balia, e qui è il fine ultimo di ogni scuo-

la: tirar su dei figlioli più grandi di lei, così grandi che la possano deridere".

Occorre però aggiungere che agli occhi di don Milani la scuola doveva congiuntamente dare ai ragazzi il senso della solidarietà che lega gli uomini gli uni con gli altri. Si trattava cioè di educare non a un'autonomia di giudizio fine a se stessa, ma a una libertà che - proprio nel momento in cui affrancava dall'ignoranza, dal conformismo, dalla pigrizia e da tutti gli altri limiti sui quali le classi privilegiate speculavano per esercitare indisturbate il loro potere - sviluppasse il gusto del servizio agli altri in vista dell'avvento di un'umanità finalmente impregnata delle beatitudini evangeliche. Don Milani considerava questo fine tanto importante che nella *Lettera a una professoressa* lo presentava come l'unico vero compito degno di una scuola: "Il fine giusto è dedicarsi al prossimo". Non è senza significato che, nell'avviare i propri ragazzi alla scelta del loro futuro lavoro, li mettesse in guardia dalle varie professioni liberali, nelle quali a suo giudizio avrebbero trovato alimento al loro individualismo, e li sollecitasse a diventare o maestri o assistenti sociali o sindacalisti. Con una visione per la verità piuttosto riduttiva don Milani pensava che solo queste attività avrebbero potuto porre le premesse per una società solidale. Al disegno con cui puntava a vedere realizzata una maggiore fraternità è, in parte, da ricondurre la stessa rilevanza da lui assegnata allo studio della lingua italiana e di quelle straniere. Egli pensava infatti che le lingue offrivano non solo gli strumenti materiali per intendersi, ma anche lo stimolo per comunicare a un livello più profondo e oltre le stesse frontiere fra i popoli^③

In questo contesto vanno lette anche le frasi più radicali e le proposte, tratte soprattutto dal-

la *Lettera a una professoressa*. Anzitutto: "La scuola ha un unico problema: i ragazzi che perde" e poi essa deve proporre tre riforme: "eliminare il sistema delle bocciature; introdurre il tempo pieno per tutti coloro che, a motivo delle loro condizioni di origine, denunciassero una qualche difficoltà nello stare al passo con gli altri; motivare gli svogliati con uno scopo." Parole sorpassate? Proposte vuote? Don Milani torna almeno a farcele ripensare in un momento storico, in cui la "fase transitoria" della cultura, cioè dello stile di vita della gente, rende ancora più impellenti e drammatiche le risposte da dare.

Note

- ① B. Calati, *Bibbia e spiritualità di don Milani*, in AA.VV., *Don Lorenzo Milani*, Vita e Pensiero, 1983, p. 112.
- ② Ibidem, p. 182.
- ③ Ibidem, pp. 182 - 183.

"QUANDO AVRAI PERSO, MI TROVERAI ACCANTO A TE"

Qualche anno fa, in occasione del venticinquesimo della morte di don Milani, ci fu su Repubblica un acceso dibattito in seguito ad un articolo provocatorio di Sebastiano Vassalli nel quale affermava che il "domilanismo" e *Lettera a una Professoressa* avevano contribuito in maniera determinante allo sfacelo della scuola attuale. Geno Pampaloni, per l'occasione interpellato, disse: "Mi sembra irrispettoso coinvolgere don Milani in certe dispute contingenti. La sostanza del suo insegnamento morale si colloca al di là e al di sopra di esse. Basti ricordare la sua celebre lettera a un giovane militante del PCI". A questo comunista il parroco di Barbiana diceva in sostanza: **"Quando avrai perso, mi troverai accanto a te"**. In queste parole c'è tutto don Milani. E' una presa di posizione, oltre che culturale, umana. **C.S.■**

Quei "figlioli tirati su
come ottimi cittadini e come
ottimi cristiani"

La coerenza tra **parole** e **fatti**

Giovanni Mengon

Ricordare la figura di don Milani e della scuola di Barbiana è occasione per venire a conoscenza di una vicenda forte, drammatica. In particolare comporta necessariamente venir coinvolti nella forza drammatica dei fatti e nella potenza dell'espressione scritta. Ma è soprattutto la coerenza tra parole e fatti che suscita ammirazione o forse addirittura incute sgomento. Forse per questo ci sono motivi di rammarico che l'ultimo esame di maturità non l'abbia ricordato, ma probabilmente è anche meglio che non l'abbia fatto: una sagra di parole non

sostenuta da coerenze nei fatti - fatti sociali, giuridici, educativi, politici, economici, culturali, - avrebbe costituito occasione più imbarazzante che costruttiva. Nella sua saggezza ieri Norberto Bobbio si è schermito per quella sua frase - della quale peraltro ha ammesso di non conservare memoria - assegnata all'elaborazione dei candidati, affermando che sarebbe più opportuno prendere spunto dagli scritti di autore già morto, mentre l'essere ancora in vita lascia aperto l'interrogativo manzoniano "fu vera gloria"?

Un messaggio vivo

Vivo appare il messaggio di don Milani, anzi tanto più vivo quanto maggiore è la distanza che si interpone fra il tempo della sua vita. E questo non solo per il recupero della documentazione, ma anche e soprattutto per l'intensità dei valori e della proposta. Il suo messaggio interessa virtualmente varie istituzioni, dalle forze militari alla giustizia, al lavoro, alla chiesa, alle amministrazioni, ma sembra raccolto particolarmente dalla scuola: il nucleo più significativo è contenuto proprio in questo e cioè che la

scuola riconosce in don Milani una propria appartenenza, essenziale per quanto difficile e scomoda; e che lo stesso don Milani vi si sia profondamente riconosciuto. Infatti nelle sue varie vicende, cappellani militari, giustizia ecc... egli si è presentato come "maestro", e portatore dei valori tipici della scuola, come comunità collocata tra passato e futuro. Don Milani si rivela a un tempo sempre più attuale e sempre più inattuale: non è un gioco di parole, peraltro già evidenziato da Ernesto Balducci nel 1977. Attuale, per la natura dei biso-

A lezione da...



1. Veduta di Barbiana; 2. Ragazzi al lavoro nell'officina. Qui imparavano a lavorare il ferro e il legno; 3. Astrolabio costruito dai ragazzi.

Ore 8, comincia la lezione

"La lezione di Barbiana non è esportabile" questo continuava a dire negli ultimi giorni don Lorenzo Milani, quando si preparava per tornare a Firenze, a casa della madre, consapevole ormai di essere alla fine del-

la sua vita. L'aveva fondata dodici anni prima, quella scuola, sparsa fra le montagne del Mugello, in una povera canonica dove non esisteva la luce elettrica e non arrivava la posta. Dove l'inverno e il silenzio mettevano a dura prova il coraggio di chiunque arrivasse lassù. Eppure lui non era un mae-

stro; come scrisse in Esperienze Pastorali fondò quella scuola come "mezzo necessario e passaggio obbligato" rispetto alle sue scelte in quanto non si sentiva parroco se non nel fare scuola. Dare voce a chi non l'ha mai avuta a causa della mancanza di mezzi, portare il Sapere ai figli di quella gente che

la scuola di Stato non raggiunge o peggio ancora respinge con la bocciatura, soluzione ultima dopo l'umiliazione e l'isolamento. Gli obiettivi della scuola fanno tutt'uno con il senso che egli dà alla sua vita. Don Milani, di famiglia ricca, lascia il suo mondo, diventa prete (personaggio scomodo per le gerar-



gni sempre emergenti, e inattuale per la qualità e la portata delle risposte sempre più necessarie.

"Figlioli tirati su come ot-

timi cittadini e ottimi cristiani"

Circa tre anni fa, preparando per "Didascalie" (la Rivista della Scuola Trentina) un dossier

sul problema della dispersione scolastica, in particolare sul sostegno e recupero, ho inserito una intervista a Michele, Michele Gesualdi, alunno di don

Milani, quale testimone privilegiato dell'esperienza della scuola di Barbiana. Uno di quei "figlioli tirati su come ottimi cittadini e come ottimi cristiani,

chie ecclesiastiche del tempo) e fonda due scuole. Prima a San Donato di Calenzano, poi a Barbiana. Testimonianza del suo insegnamento e notizie sulla sua scuola le abbiamo ascoltate direttamente dai "suoi" ragazzi Edoardo Martinelli e Mileno Fabiani che hanno partecipato ad una conferenza tenutasi a Pergine il giorno 16 settembre 1997, organizzata dalla scuola elementare a lui intitolata.

Le regole

Dai ricordi diretti e dall'analisi della documentazione si può risalire, anche se non facilmente, all'organizzazione scolastica di Barbiana. Le regole erano precise. Si cominciava alle otto del mattino; i ragazzi arrivavano dai poderi intorno facendo diversi chilometri di stra-

da e avevano l'obbligo della puntualità. Per il ritardo era richiesta la giustificazione dei genitori. Contrario allo spontaneismo, il priore preparava le sue lezioni e non lasciava nulla al caso. Considerava il tempo un bene prezioso e per questo lo sfruttava completamente nell'attività di ricerca, nel lavoro, nella spiegazione di una lezione o nella discussione. "Il tempo è un dono che passa e non torna. Sciuparlo equivale ad una bestemmia". In un ambiente apparentemente non strutturato per la mancanza di banchi, cattedra o lavagna, la scuola era più seria che mai e quando la situazione lo richiedeva si studiava anche con una carta geografica appesa ad un albero del giardino. Della particolarità se ne accorgeva lui



Don Milani legge il giornale in cerca di argomenti di discussione con gli allievi

Nella foto in basso,
"Il Santo Scolaro".
Un mosaico realizzato
dai ragazzi di Barbiana,
all'interno della chiesa

nessuno anarchico e nessuno conformista, chiamati a testimoniare in suo favore...".

Cito qualche passaggio dell'intervista.

Quando gli ho chiesto quale ricordo sia rimasto e quale messaggio conservi ancora di quella esperienza, ha risposto che senza quell'esperienza, senza la scuola di don Milani quei ragazzi sarebbero rimasti dei pastorelli, nel senso di emarginati. Grazie a quell'esperienza il percorso della loro vita è mutato completamente e infatti la stragrande maggioranza di loro ha assunto un ruolo di rilievo nel sociale.

Barbiana non era una scuola, ma una comunità, uno stile di vita

Ho quindi chiesto quale fosse l'originalità della proposta formativa di don Milani per quei ragazzi, già bocciati, in qualche modo espulsi e che oggi chiameremmo "a rischio". Michele ha risposto affermando che Barbiana non era una scuola, ma qualcosa di più profondo: una comunità, uno stile di vita, la vita in comune. L'attività si svolgeva per otto ore al

giorno, tutto l'anno... In questo senso Barbiana è un'esperienza non più ripetibile. Mi sia consentito lasciare un momento l'intervista per riprendere il tema della scuola: è tanto essenziale per don Milani da fargli scrivere nella "Lettera ai giudici" che da undici anni la più gran parte del suo ministero consisteva in una scuola.

Quando presenta se stesso non da solo ma insieme ai ragazzi, anzi riservando il primo piano e ponendo se stesso in funzione a loro, esprime in maniera efficace il senso di comunità. Quanto al contenuto e alla tensione basti pensare all'impegno costante, arduo, motivante; alla scuola come luogo di luce, di ricerca autentica della verità. Scuola che non si immiserisce in rielaborazioni edulcorate e infantilizzanti di manuali pseudomotivanti, ma dotata di un coraggio tale da saper affrontare la lettura dei grandi libri e che ne ritorna profondamente ripagata. La vera scuola risalta anche dal confronto con la non-scuola: quella dei salotti, dei circoli di intellettuali pregni di cultura "citta-

din-borghes-intellettual-studentesca": questa viene bollata come "stereotipo di inutilità". (Carlo Galeotti, 1995).

Imparare per restituire

Riprendendo l'intervista, Michele afferma che "don Lorenzo da quel piccolo esilio di Barbiana è riuscito a lanciare un messaggio universale". Con l'istituzione della scuola media obbligatoria a Vicchio furono bocciati un sacco di ragazzi e i genitori li portarono a Barbiana: insegnanti diventarono i sei ragazzetti già a rischio e don Milani si riservò l'insegnamento della lingua e delle lingue. Se prima era "quasi un'università senza un programma preciso" ora deve dotarsi di un programma; ma Michele sembra dire che la scuola si salva anche dal nuovo programma in quanto conserva l'idea di fondo: "imparare per restituire" e non per egoismo personale. Le discussioni erano ad alto livello, numerose le fonti, dai giornali ai testi, con approfondimenti portati "fino all'inverosimile". "La lingua e le lingue erano oggetto di grande studio ed impegno".

Quest'ultima espressione mi induce a rivolgergli un'altra domanda circa le lingue. Michele ricorda che oltre alle tre lingue: francese, inglese e tedesco, qualcuno studiò anche lo spagnolo e l'arabo. Quanto mai sorprendente l'evoluzione del metodo: dall'uso del magnetofono, allo scambio di visite con ragazzi stranieri anche in auto-stop, con l'acquisto di consapevolezza di cosa può significare in bene o in male la "frontiera" che i ragazzi di Barbiana passavano con l'arma della parola, mentre altri l'avevano varcata con un mitra in spalla. E' opportuna qui una parentesi nell'intervista, in quanto parlando di lingue straniere si evoca il tema dello straniero e dell'estraneità cui don Milani fu molto attento; egli riteneva che un cedimento su questo punto potesse portare a legittimare le contrapposizioni e le ingiustizie anche più radicali.

Il sapere è opportunità di riscatto per i poveri

Michele ricorda che il messaggio più perenne era riservato ai poveri: il sapere è l'opportunità del loro riscatto, diversamen-

A lezione da...

stesso: "Il guaio è che l'esser scuola non appare a prima vista. Il visitatore non preavvisato vede una pergola, dei tavoli, dei ragazzi sparsi qua e là con i libri. Se avessi appena i simboli (uno scalino di legno, un registro aperto) ogni visitatore si avvicinerebbe in punta di piedi".

Gli allievi dovevano portare i capelli corti: il priore voleva che imparassero a non tener conto delle esteriorità ed avere disprezzo per le mode. Lui dal canto suo era sempre ordinatissimo fin da quando, di buon'ora, usciva dalla sua stanza. La frequenza alla scuola era gratuita, compresa la mensa e i libri. Tutto si sosteneva con le offerte dei privati. All'ini-

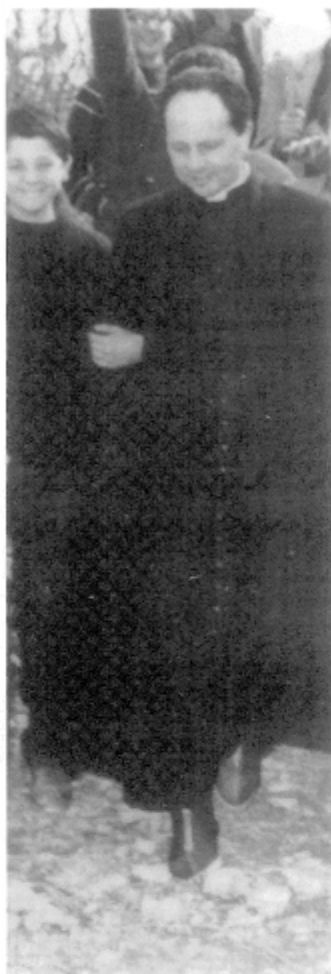
zio i ragazzi erano pochi ma quando si sparse la voce del prete-maestro a Barbiana salirono in molti e in particolare quelli che la scuola pubblica escludeva. Quando il priore non poteva più farcela per le precarie condizioni di salute, lo studio veniva organizzato per gruppi e i compiti dei più piccoli venivano corretti dai più grandi. Dopo mangiato i ragazzi facevano i lavori che si rendevano necessari come spaccare legna o sistemare la strada e intanto don Lorenzo Milani leggeva il giornale scegliendo le notizie da commentare a scuola. Nella lettura del giornale in classe si mettevano a confronto anche più quotidiani sullo stesso argomento per far risaltare la diversità dei punti di vista. Gli alunni potevano e do-

vevano interrompere solo se non capivano il significato di un vocabolo: "Ogni parola che non conosci è una fregatura in più è una pedata in più che avrai nella vita".

Le materie

Individuare una didattica è difficile e don Milani stesso non vuole sentir parlare di metodi di insegnamento ma richiama gli scopi della sua scuola: "Cercare il sapere per usarlo al servizio degli altri, dare ai ragazzi una forte tensione sociale e politica, imparare a comunicare per aiutare il prossimo". Si può dire che nella scuola di Barbiana venisse esplorato tutto il campo del sapere così si passava dalla storia alla geografia, dall'anatomia alla matematica, dall'astronomia alla lettura del Vangelo e dei classici.





te essi sono destinati ad essere emarginati, umiliati. Ma soprattutto "devono essere in grado di acquisire il sapere e la cultura sempre in forma non egoistica".

La scommessa di don Lorenzo è quella di una scuola capace di liberare, fare uguale, far crescere e di dare pari strumenti a tutti.

C'è una frase "spaventosa" di don Milani in questo senso a un suo interlocutore: "lascia l'università, dedicati ai poveri, insegna loro la lingua, null'altro e sparisci!".

L'ultima domanda era legata all'attualità del dossier, cioè una valutazione sull'abolizione degli esami di riparazione e sull'istituzione dei corsi di sostegno e recupero. Michele ricorda che a Barbiana un giorno un ragazzino sbagliò le proporzioni in un grafico. Quando ci si accorse che questo era causato dal fatto che non conosceva affatto la matematica "la scuola si fermò per sei mesi e finché il ragazzo non fu al passo con gli altri, non si rimise in moto". A Trento è avvenuto invece che gli studenti bravi pretende-

vano di andare in vacanza lasciando a scuola i compagni bisognosi di sostegno e recupero. Si era raccomandato alle scuole di cogliere nella difficoltà d'apprendimento non l'occasione di divisione della comunità scolastica, ma il senso della solidarietà, la riscoperta delle risorse interne, fra cui nuove forme organizzative della classe, quali ad esempio l'articolazione classe in gruppi, l'aiuto reciproco per il suo potenziale formativo e cognitivo, la relazione tra docenti e alunni e tra la scuola stessa e l'utenza.

L'attualità inattuale del messaggio di don Milani non potrebbe uscire più evidente da questo confronto: la distanza di qualche decennio ci protegge dall'impatto ma non toglie la drammatica vicinanza di valori assunti o temuti.

Per questo all'inizio di questa breve riflessione ho segnalato che l'incontro con don Milani è un impegno e una responsabilità. Non può rimanere soltanto una celebrazione.

L'insegnamento dell'italiano prendeva lo spazio maggiore: si leggevano i classici come l'Apologia di Socrate o I Promessi Sposi e si faceva anche molta grammatica. La grammatica che nelle scuole dello Stato era materia noiosa e mal sopportata per gli scolari a Barbiana diventava un gioco. Lo studio dei verbi, ad esempio, non veniva fatto in modo tradizionale per modi, tempi e persone ma incollando tesserine contenenti le voci del verbo nel posto esatto di un cartoncino prestampato. Don Milani utilizzava questo sistema anche per l'analisi logica, per le lingue straniere, e cartine senza nomi per la geografia. Si riservava molto tempo alla scrittura, dapprima fatta in modo individuale e successivamente in gruppo, siste-

ma passato alla storia come scrittura collettiva.

Veniva scelto un argomento. Ogni ragazzo era invitato ad appuntare su dei foglietti tutte le idee che gli venivano in mente sul tema senza preoccuparsi di schemi grammaticali o sintattici. I foglietti venivano successivamente riordinati su un grande tavolo per dare loro un ordine logico. Così il pensiero giusto veniva elaborato attraverso la lettura dei fogli e la loro discussione da parte del gruppo.

La vita a Barbiana era un continuo insegnamento: dodici ore al giorno per 365 giorni all'anno. Durante l'inverno i ragazzi apprendevano le lingue straniere ascoltando brani registrati dalla radio del priore. D'estate si affrontava l'espe-

rienza all'estero, mentre a Barbiana si ospitavano giovani di madrelingua tedesca, francese e inglese. Spesso alla scuola salivano anche artigiani di Vicchio chiamati per realizzare direttamente con i ragazzi ciò di cui c'era bisogno.

Giovanni Banchi, falegname, attualmente Presidente del Centro di documentazione don Milani, ha insegnato a costruire sedie e scaffali necessari per la parrocchia.

Il maestro

Don Milani è l'anima della sua scuola, autoritario e umano fino al punto di controllare che i ragazzi fossero dotati di tutto il necessario prima di tornare a casa (pila, stivali ecc...). Egli si pone nei confronti dei suoi allievi come un modello, rifiuta i segni esteriori del potere e fon-

IL DOMINIO DELLA PAROLA

In una lettera a Ettore Bernabei (20 maggio 1956) allora direttore del Giornale del Mattino, don Milani scriveva: "quando il povero saprà dominare le parole come personaggi la tirannia del farmacista, del comiziante e del fattore sarà spezzata. Un'utopia? No. E te lo spiego con un esempio: un medico oggi quando parla con un ingegnere o con un avvocato discute da pari a pari. Ma questo non perché ne sappia quanto loro di ingegneria o di diritto. Parla da pari a pari perché ha in comune con loro il dominio della parola. Ebbene, a questa parità si può portare l'operaio e il contadino senza che la società vada a rotoli. Ci sarà sempre l'operaio e l'ingegnere, non c'è rimedio. Ma questo non importa affatto che si perpetui l'ingiustizia di oggi per cui l'ingegnere debba essere più uomo dell'operaio (chiamo uomo chi è padrone della lingua)". **C.S.■**

da un rapporto educativo che non conosce limitazioni. Non si lascia comunque trascinare: "Vi siete forse illusi di poter fare una scuola democratica? E' un errore.

La scuola deve essere monarchica e assolutista ed è democratica solo nei film cioè solo in quanto il monarca che lo guida costruisce nei ragazzi i mezzi della democrazia". Assertore convinto dell'unicità della sua esperienza brucia una quantità innumerevole di documenti prima di morire. Se lo ricordiamo, dopo trenta anni, è perché la sua lezione ha varcato le soglie delle sue montagne, ha toccato le sorti di molti individui.

Maurizia Manto

"Ho saputo minuto
per minuto perché studiavo..."

Parole di fuoco



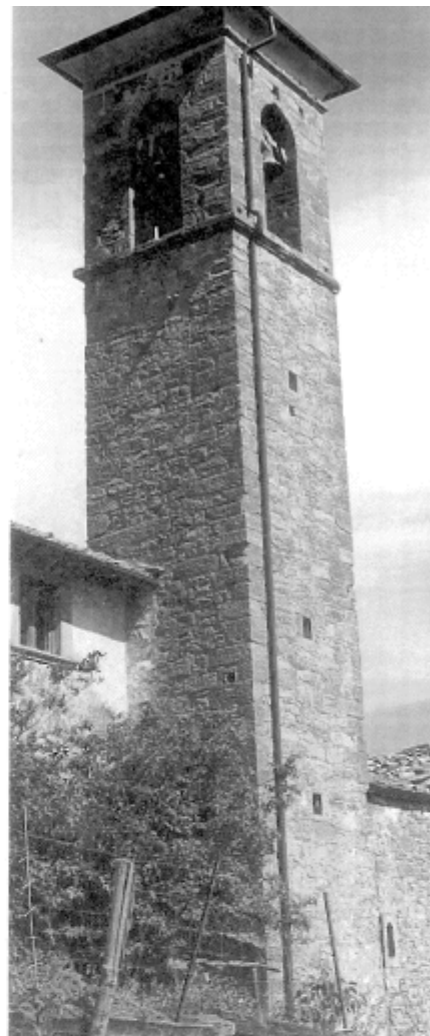
Nell'anno scolastico 1967 - 1968 la "Lettera a una professoressa" irruppe nella nostra classe di seconda superiore come un vento nuovo, fresco e travolgente. Imparavamo a diventare maestri e quelle parole nuove erano fuoco per noi che avevamo sedici anni. Ce lo portò - il libro - un giovane supplente, studente universitario a Trento. Si chiamava Zotti; ebbe poi una vita travagliata e morì qualche anno fa. Abbiamo un grande debito di riconoscenza verso di lui. La "Lettera" ci conquistò. Ne

sapevamo a memoria intere frasi. Si impresse in noi per sempre. Cos'è l'incontro con questa figura eccezionale se non l'aver assorbito un orientamento fondamentale e definitivo verso qualche cosa che ha un senso più grande del vivere giorno per giorno? O dello studiare per un diploma e basta? Mi pare che questo - del senso delle cose che facciamo - sia uno dei grandi problemi di oggi, anche per la scuola. A pagina 94 della "Lettera" è scritto: "Cercasi un fine. Bisogna

Vincenzo Passerini

che sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'esser uomo. Cioè che vada bene per credenti ed atei. Io lo conosco. Il priore me l'ha imposto fin da quando avevo 11 anni e ne ringrazio Dio. Ho risparmiato tanto tempo. Ho saputo minuto per minuto perché studiavo. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo". No, non è moralismo cattolico. Il problema esiste, da sempre. Nella relazione alla Conferenza provinciale sulla scuola ho ricordato le parole di Petrarca che ne "La vita solitaria" criticava il fatto che a procurarsi la cultura "i fanciulli vengono dai genitori destinati - con gran dispendio di ricchezza, ma con la speranza di un guadagno assai maggiore - non come ad una scuola di generosità, ma come ad un mercimonio servile...".

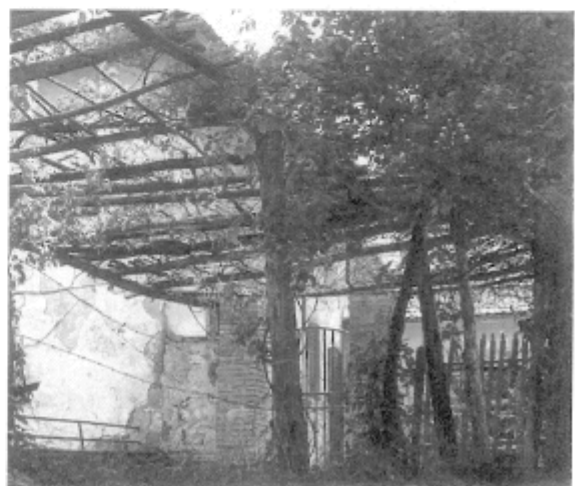
Siamo alla metà del XIV secolo. Petrarca parla di generosità strettamente legata alla cultura. Non mi pare molto lontano da quel che dice don Milani. A questa scuola di generosità, si cresce oggi? Forse dovremmo tutti pensarci un po' di più, e a fondo. Davvero dovremmo fare tutti un grande sforzo



per ridare allo studiare, all'imparare, al ricercare un fine alto, grande, universale.

Se non lo fanno la cultura e la scuola - se, peggio, esse arrivano in certi casi ad insegnare l'opposto - chi lo può fare? Sarà moralismo quello di don Milani ma ne abbiamo tremendamente bisogno.

Ecco come si presenta
oggi Barbiana



Don Milani non era una bandiera
della contestazione civile

Allievi occupati a dipingere.
La pittura era una
delle tante attività a Barbiana

Sacerdozio e impegno politico

Paolo Prodi

L'interesse che nasce per don Milani in questo trentennale della morte, non è solo un fatto di circostanza, non è solo un fatto d'occasione, come testimoniano anche il volume di Giorgio Pecorini, "Don Milani chi era costui?", che è uscito in questi mesi, come testimoniano le memorie dei ragazzi di Calenzano uscite pure adesso e il dibattito che si è acceso sulla stampa quotidiana. Io credo che sia un fenomeno abbastanza importante e non di circostanza, cioè vorrei dire che solo adesso, a fine secolo, dopo trent'anni, si incomincia a poter capire più a fondo il messaggio di don Milani, dopo la lacerazione che ha segnato il mondo cattolico ed il mondo civile, dall'anno stesso della morte di don Milani, da quel 26 giugno 1967 ad oggi.

E' una coincidenza di date, ma le coincidenze di date proprio molte volte rivelano dei moti profondi della storia. Dopo la morte di don Milani si è aperto il '68, che ha sconvolto tutta la nostra società; dall'altra parte si stava aprendo, e si è poi aggravata, la spaccatura interna anche al mondo cattolico italiano: si è verificata una contrapposizione che ha lacerato per decenni tutti noi, sia dal punto di vista religioso che anche da quello civile.

Naturalmente proprio per questo oggi sono anche molto numerosi i tentativi di appropriarsi di don Milani, da tutte le par-



ti. Vediamo le polemiche sui giornali, dal "Manifesto", all'"Avvenire", ad altri; da una parte si tende a farne un figlio obbediente della Chiesa, un cristiano che ha sofferto, come è vero, la sua malattia come offerta di martirio, e si cerca su questa strada anche, così, di "santificarlo" in qualche modo. Sono santificazioni che possono avere degli aspetti ambigui, a mio avviso, in quanto molto spesso poi cercano di disincarnare l'uomo dalla storia, dalla realtà concreta nella sua sofferenza e nella sua complessità.

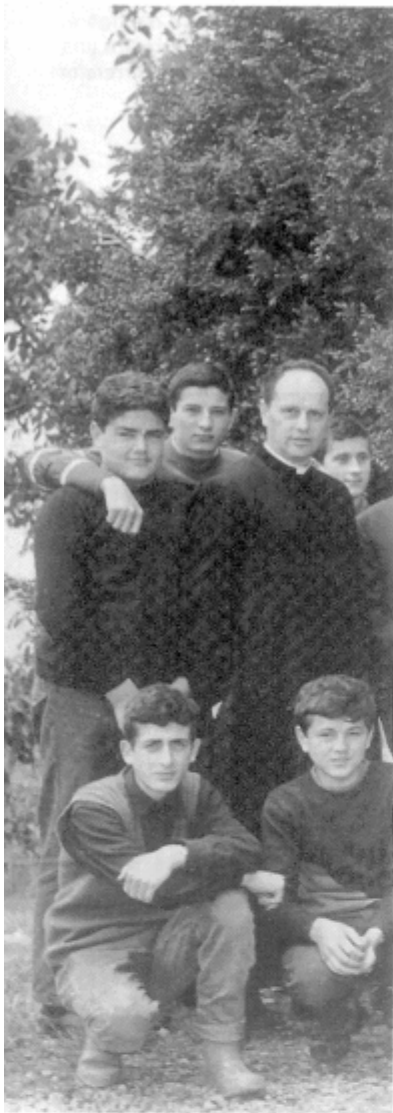
D'altra parte alcuni articoli usciti hanno cercato anche di ridi-

mensionarlo, ad esempio un articolo di Michele Ranchetti, che pur fu suo compagno di liceo, sul "Manifesto" un mese fa, presentandolo in fondo come un egocentrico, come un duro, come uno che "rompeva" il prossimo più che non portare misericordia; che non aveva avuto nemmeno riguardo alla sua fidanzata quando decise di entrare in seminario, senza nemmeno avvisarla, ecc. Così si è scritto: "La sinistra si divide su don Milani....." e tante di queste cose. Ecco, io credo che invece sia proprio il momento di una riflessione che ci restituisca don Milani, a tutti, e rinunci, appunto, ad impossessar-

sene in qualche modo.

Il richiamo alla serietà, alla severità della scuola

E' bene in qualche modo un autoesame, per noi che abbiamo una certa età, e che abbiamo vissuto quegli anni con la "Lettera ad una professoressa" come bandiera di impegno, di azione. Dobbiamo cominciare con un atto di contrizione proprio in questo, cioè notando che don Milani non poteva essere né può essere una bandiera di contestazione civile, ricordiamo il suo richiamo continuo alla serietà, alla severità della scuola, il suo richiamo continuo alla autorità che lui sapeva e voleva essere nella



sua scuola. Né è una bandiera per una constatazione religiosa: pensiamo alle comunità di base postconciliari, all'Isolotto, ecc., questi movimenti insomma di fronte a cui lui affermava, appunto, questa sua obbedienza totale alla gerarchia, lui diceva sempre però "dopo", prima usufruisco di tutta la mia libertà di cristiano poi, "dopo", obbedisco quando mi viene ingiunto.

La sacralità del sacerdozio e dell'impegno politico

Quindi dobbiamo cercare ora, soprattutto di capirlo, di accostarlo con rispetto, nel suo tempo. E dobbiamo chiedere anche a lui, probabilmente - qui parlo dal punto di vista storico - che ci aiuti a levare tante deformazioni, tanti luoghi comuni che nonostante tutto sono penetrati in noi su queste vicende italiane degli anni cinquanta e sessanta. Certi luoghi co-

muni come "cattocomunismo", come tanti altri modi facili per semplificare la realtà, di fronte ai quali basta la sua persona stessa, appunto, per smontarli. Un primo punto che mi sembra importante, dal punto di vista generale, è la identificazione nella sua persona della sacralità del sacerdozio e dell'impegno politico. C'è una totale identità delle due cose senza però che le due cose si confondano, si sovrappongano, si mescolino. Ed è questo forse una delle cose che abbiamo perso appunto dopo la morte di don Milani. Dopo infatti abbiamo avuto prevalente un certo tipo di tendenza fondamentalista, in cui l'obbedienza è diventata anche azione politica, è diventata in qualche modo volontà di potere; abbiamo avuto dall'altra parte invece, - lo dico, per semplificare, in modo schematico, ma per essere capito da tutti - una teologia della liberazione secolarizzata, in cui era molto spesso mancante la prima anima, che invece in don Milani era ancora così importante.

Un conturbatore di coscienze

In fondo la sua vocazione, come egli ribadisce spessissimo anche nel suo primo volume "Esperienze pastorali" del 1958 e poi in tutti i suoi discorsi e dialoghi, la sua missione è quella di "conturbatore delle coscienze", come scriveva a don Renzo Rossi nel '56 e come ha ripetuto spesso. Al centro del suo pensiero c'è un discorso profondamente di credente e che ha il suo perno sulla sacramentalità della Chiesa, cioè sulla presenza della Chiesa, di cui lui era in qualche modo una manifestazione, proprio come nella sua funzione di far esplodere le contraddizioni esistenti nella realtà non secolarizzandosi, confondendosi con le ideologie ma richiamandosi al soprannaturale e alla realtà dell'incarnazione.

I termini obbedienza, peccato,

confessione ritornano continuamente nei suoi scritti e nella sua predicazione. La confessione come perdono del peccato, come riconciliazione, la Chiesa come sacramento di riconciliazione dell'umanità.

Ecco, in questo senso la sua era certamente un'esperienza conturbante, ma estremamente serena, estremamente dolce. Pur nella pienezza del suo impegno politico egli scriveva "L'operaio chiede a me quel che chiede alla Chiesa: annunciare la fede dando una prospettiva all'esistenza di ciascuno". L'operaio, l'uomo che egli vedeva come protagonista del suo tempo, non chiede al prete altre cose se non appunto la prospettiva all'esistenza e della salvezza. Questo era il fondo del suo messaggio, a cui egli legava tutto il suo impegno.

Una scuola socratica, una scuola pubblica

Il principale impegno era quello della scuola. Voglio solo dire due cose. Da una parte che la sua era una scuola socratica, come egli ripete molto spesso, cioè basata sul colloquio, sullo scambio, sulla continua comunicazione tra il docente e il discepolo, non a senso unico: ma una scuola rivolta non all'individuo singolo bensì al popolo. Quindi il dialogo a due è sempre inserito in una comunità. In questo senso voglio solo dire: la sua era una scuola pubblica come sottolineava spesso; qualche volta ne parlava come l'ottavo sacramento nel senso di costituire attraverso di essa una comunità. Una comunità in cui ovviamente la funzione docente veniva a sciogliersi o a fondersi con la funzione discente e a costituire un'unica realtà omogenea.

La scuola era in crisi

Quegli anni sono dentro la nostra storia per noi più anziani. Io allora ero abbastanza diviso tra "La lettera alla professoressa" e le tesi che poi sarebbero uscite nel 1970, e quindi di lì a pochi anni, di un mio altro gran-

de amico, Ivan Illich, nel volume "Descolarizzare la società". Milani non l'ho invece conosciuto personalmente. Ero più legato personalmente a Ivan Illich e alle sue esperienze nell'America Latina tendenti a condannare in qualche modo la scuola, in quanto si è venuta costituendo negli ultimi secoli come corpo separato della società.

In fondo erano due strade diverse, due sperimentazioni diverse che però miravano allo stesso fine: cioè tutti e due don Milani e Illich hanno capito con grande anticipo sui tempi, a mio avviso, che quella scuola che pur aveva avuto tanti meriti negli ultimi secoli, che era cresciuta a poco a poco dalla scuola confessionale post-tridentina, avanti avanti fino alla scuola dei Gesuiti (dico dei Gesuiti per intendere poi tutto il complesso degli interventi in campo educativo, che hanno portato alla diffusione dell'educazione come elemento fondamentale della società occidentale, poi alla scuola di Stato post-risorgimentale e unitaria) era in crisi.

Questa scuola che identificava in qualche modo la propria funzione nella formazione prima del suddito e poi del cittadino dello Stato liberale era in grave crisi perché nella società che Milani e Ivan Illich, in modo diverso, vedevano avanzare - Milani più legato alla situazione italiana, pure alla lotta di classe, alla presenza del partito comunista come era, Ivan Illich più immerso nei problemi del Terzo mondo, della globalità già avanzante allora, con tutti i suoi meriti storici si mostrava impotente ad affrontare la nuova realtà.

Una società educante

Tutti e due avevano ben preciso che non bastava più un corpo scelto di insegnanti, come per difendere la Patria non bastava più un esercito (e questo può essere un tema dell'altra impresa di don Milani negli ul-

timi mesi di vita, per l'obiezione di coscienza): come l'esercito non basta più per la difesa della Patria e così anche non basta più un corpo di insegnanti selezionato per la conservazione e la trasmissione della cultura. Cioè sia per don Milani che per Illich tutta la società deve diventare, in qualche modo, una società educante, senza che il compito possa essere affidato ad un corpo separato, a dei professionisti per questo stipendiati.

Una scuola non statale e non privata

Io credo che questo sia ancora oggi un problema estremamente attuale e credo che, appunto, in realtà negli anni settanta si è imboccato, anche per le pressioni conservatrici dei sindacati, un cammino in Italia molto divergente da queste prime intuizioni. Sarà perché sono, anche nelle mie esperienze personali un po' legato a questo, ma mi viene in mente quando progettavamo i Distretti scolastici insieme con un altro trentino che era in queste materie mio maestro e mio predecessore nella direzione dell'Ufficio studi e programmazione del Ministero della Pubblica Istruzione, Giovanni Gozzer. Pensavamo a questa scuola pubblica "non statale e non privata", radicata nelle comunità, e poi ci siamo visti arrivare nel '74 i Decreti cosiddetti Delegati che invece, secondo me, hanno portato la chiusura della scuola ai non addetti ai lavori: e di qui tante amarezze e poi tante energie che si sono spente.

"La scuola è un ospedale che cura i sani e respinge i malati"

In sostanza cosa voglio dire? Sembra di essere molto lontani dalla scuola di Barbiana e per certi versi lo siamo: siamo estremamente diversi, non abbiamo più questi tipi di problemi. Alla commemorazione di don Milani tenuta a Bologna hanno scelto per il manifesto da



affiggere (la frase che è stata posta oggi è appunto "La scuola ha un problema solo: i ragazzi che perde") un'altra frase "La scuola è un ospedale che cura i sani e respinge i malati". Diciamo francamente: questi sono problemi veri e reali però, secondo me, non sono il centro, il nucleo dei problemi di oggi. Cosa voglio dire? Che la situazione è diversa ma che tutti i nostri ragazzi sono diventati un po' i "signorini" come diceva don Milani a proposito dei figli dei borghesi. Sono tutti "signorini": oggi è difficile trovare la radicalità delle situazioni e delle contrapposizioni di classe che pure al tempo della scuola di Barbiana erano realtà. Oggi i nostri ragazzi sono signorini che hanno perso l'uso della parola e per questo sono tutti poveri.

Naturalmente estremizzo un po', però voglio dire con questo che è proprio in questa perdita della parola, della capacità di comunicare, di pensare, di inventare la parola, che l'insegnamento di don Milani diventa nella società d'oggi, in cui appunto l'omogeneizzazio-

ne, la riduzione del linguaggio a linguaggio puramente televisivo - lo dico senza nessuna volontà di condannare - ci rende preoccupati per le nuove generazioni. Certamente la limitatezza del linguaggio, che don Milani vedeva come propria di un certo ceto proletario dei suoi tempi, rischia oggi a mio avviso di diventare la nostra limitazione, di produrre la perdita della nostra sovranità, la perdita della possibilità di essere cittadini sovrani, per usare un altro termine caro ad un altro amico che non c'è più, Roberto Ruffilli. In questo senso don Milani diceva nella "Lettera ad una professoressa": "Il problema degli altri è uguale al mio, sortirne insieme è politica, sortirne da soli è avarizia". Il problema politico è "sortirne insieme", e questo appunto è uno dei punti più tremendi della nostra situazione.

La virtù nuova

Desidero, in conclusione, fare soltanto due accenni. Il primo alla "Lettera ai cappellani militari". Come dicevo, il problema centrale su cui si fonda il concetto di obbedienza di don

Milani è appunto la virtù nuova, la virtù della disobbedienza: non è una contraddizione perché proprio dalla capacità di disobbedire, non dalla sottomissione dei servi, nasce l'obbedienza come virtù. Non è quindi un'esortazione in senso anarchico-rivoluzionario come quella predicata da tanti falsi maestri negli anni successivi alla sua morte ma un invito a ritrovare la responsabilità di ciascuno all'interno della storia della società e della Chiesa. E questo è ben diverso. Quello che lui voleva era che l'Italia uscisse dalla mentalità concordataria, cioè della fusione dello Stato e della Chiesa che noi avevamo ereditato dal Concordato mussoliniano e ancora più in là dai concordati precedenti tra i pontefici ed i sovrani. Una cosa che ripeto sempre, e che io ritengo importantissima anche se nessuno in Italia sembra ricordarsene, è che solo dal 1984, cioè molto tempo dopo la morte di don Milani - da quello che viene chiamato il concordato "Craxi" - i Vescovi non giurano più fedeltà allo Stato: l'obbedienza del cristiano stesso



La denuncia del potere

Per concludere credo che si possa parlare, come è stato detto da don Nesi e da altri, della "profezia" come cuore della storia per definire don Milani. Il profeta è colui che ha come suo compito fondamentale la denuncia del potere, la denuncia delle deformazioni del potere, la denuncia delle oppressioni da qualsiasi parte vengano non sulla base delle parole umane e delle ideologie ma della parola di Dio. Il potere è in qualche modo il male che domina il mondo e che don Milani denuncia in ogni sua forma.

In questi appunti anonimi, in questi appunti inediti di don Milani che sono stati pubblicati adesso da Pecorini, nel volume sopra citato, ci sono queste sue riflessioni su Savonarola, un profeta che fu bruciato (l'anno prossimo, il 23 maggio del '98, ricorderemo i cinquecento anni del rogo di Savonarola). Lui ricorda Savonarola, ricorda la frase di Machiavelli su Savonarola descritto come profeta disarmato e quindi condannato ad essere sconfitto e in qualche modo misura sé stesso con Savonarola. *"Magro bilancio per la Chiesa il giorno del rogo di Savonarola: due fraticelli salgono in paradiso ed un Papa ed un Vescovo precipitano nell'Inferno. Non è un giorno di festa per la Chiesa, ecc."*. E poi dice *"Chi guarda la realtà quotidiana dei poveri invece che i libri dei ricchi sembra un profeta dinanzi al mondo che legge solo quelli"*.

Ecco, questa era la capacità di lettura che don Milani aveva della realtà del suo tempo e che lo rendeva davvero un profeta.

allo Stato si è trasformata radicalmente. Noi abbiamo attraversato in questi anni, senza accorgercene, una delle rivoluzioni secolari più importanti di questo passaggio, perché appunto queste due realtà ritrovassero in qualche modo la loro autonomia, anche se il cammino è ancora lungo.

Le donne sanno...

Un ultimo accenno al tema femminile per fare vedere un altro aspetto dell'attualità di don Milani oggi. Certamente don Milani credo sia stato messo in ombra negli scorsi decenni perché è stato considerato anche un "maschilista", cioè una persona che avendo la sottana del prete (lui portava la sottana: tendeva quasi ad un'esibizione anche nel costume del suo sacerdozio!) guardava dall'alto in basso le donne. Egli scriveva nel '53 a don Renzo Rossi: "I convegni riescono solo quando c'è le donne - c'è le donne [evidentemente un toscanismo!] - perché le donne sanno anche tacere, ascoltare

e imparare e farsi conquistare dalle idee di un altro". Può essere un'interpretazione veramente retrograda secondo il femminismo tradizionale.

Io credo che oggi, invece, abbiamo maturato un'idea femminista molto più positiva e rivolta al futuro: con l'inserzione che dal '53 ad oggi si è indubbiamente avuto delle donne, anche se con limitazioni, nelle responsabilità civili e a tutti i livelli, si riesce ad intravedere questo tipo di ideale femminile delineato da don Milani anche in politica, cioè la femminilizzazione della politica nel senso positivo: le donne sanno tacere, ascoltare, imparare e farsi conquistare dalle idee di un altro. In questo senso, io credo importantissimo, in questa fase assolutamente maschilista della politica attuale, un recupero nel senso pieno di questa qualità essenziale all'umanità: se manca questa metà dell'umanità i nostri discorsi si riducono alla volgarità e alla pura lotta per il potere.

Opere di

don Lorenzo Milani

Milani Lorenzo, *Franco, perdonaci tutti: comunisti, industriali e preti*, Adesso, 15 novembre 1949

Milani Lorenzo, *Natale 1950. Per loro non c'era posto*, Adesso, 15 dicembre 1950

Milani Lorenzo, *Lettera aperta ad un predicatore*, Vita cristiana, 4 dicembre 1952

Milani Lorenzo, *Lettera dalla montagna*, Il Giornale del Mattino, 20 maggio 1956

Milani Lorenzo, *Esperienze pastorali*, LEF, 1958

Milano Lorenzo, *L'obbedienza non è più una virtù*, LEF, 1969

Milano Lorenzo, *L'obbedienza non è più una virtù*, Edizioni del Movimento nonviolento, 1975

Scuola di Barbiana, *Lettera ad una professoressa*, LEF, 1983

Scritti pubblicati postumi

Gesualdi M., *Lettere di Don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Mondadori, 1970

Milani Comparetti A., *Lorenzo Milani. Lettere alla mamma*, Mondadori, 1973

Melli Gian Carlo, *Lettere in un'amicizia di Lorenzo Milani*, LEF, 1976

Gesualdi M., *Il catechismo di Don Lorenzo Milani*, LEF, 1983

Battelli G., *Lorenzo Milani. Alla mamma*, Editrice Marietti, 1990

Opere su don Milani

AA. VV., *Lorenzo Milani, un prete*, Testimonianze 100, Dicembre 1967

AA. VV., *Teoria e storia degli studi linguistici*, Atti del convegno di studi della Sll, Roma 2-3 giugno 1973

AA. VV., *Don Lorenzo Milani*, Atti del convegno di studi, Firenze, Ufficio Cultura Comune, 1981

AA. VV., *Don Lorenzo Milani tra chiesa, cultura e scuola*, Atti del convegno "Chiesa, cultura e scuola", Firenze, Vita e Pensiero, 1983

AA. VV., *Le provocazioni di Don Lorenzo Milani*, Azione non violenza, giugno 1987

AA. VV., *L'altra chiesa in Italia*, Mondadori, 1970

AA. VV., *Ricerca educativa e conflittualità sociale*, Saggi su: Mazzolari, Milani, Lodi,

Capitini, curatore Sartor Rosetta, Morelli, 1983

Baldassari S., *Che cosa resta*, La Locusta, 1969

Bassani Castelli E., *La scuola: da don Milani al federalismo*, Editoriale Viscontea

Bencivenni A., *Don Lorenzo Milani e la scuola di Barbiana*, Conte, 1978

Berardi R., *Lettera ad una professoressa. Un mito degli anni sessanta*, Shakespeare & Company, 1992

Bruni G., *Lorenzo Milani. Profeta cristiano*, LEF, 1974

Butturini E., *La pace giusta. Testimoni e maestri tra '800 e '900*, Casa editrice Mazziana

Calicchia S., Lanfranchi R., *La scuola e la parola*, Libreria ateneo salesiano, 1992

Cannata D., *La scuola di Barbiana*

Caponetto Maria di Giovanni, *Riflessioni di una professoressa: risposta a Barbiana*, Edizione Vittorietti

Cardarelli G., *Difendo Don Milani e la scuola di Barbiana*, Lo Faro

Catti G., *Don Milani e la pace*, Edizione Gruppo Abele, 1988

Centi T., *Incontri e scontri con don Lorenzo Milani*, Editrice Civiltà, 1977

Cristofanelli P., *Pedagogia sociale di Don Milani*, Edizioni Dehoniane, 1975

Corradini L., *Vivere senza guerra. La pace nella ricerca universitaria*, Guerini e associati, 1989

D'Avanzo B., *Tra dissenso e rivoluzione*, Guaraldi, 1977

Dantoni M. Grazia, Zambon D., *Alla scuola di don Milani*, Elle di ci, 1991

De Falco V., *Lorenzo Milani: educazione e liberazione degli oppressi*, La Nuova Cultura, 1978

De Vanna U., *Don Milani. Un profeta con gli scarponi da montagna*, Edizioni Paoline, 1992

De Vanna U., *Amo questa chiesa*, Elle di ci

Fabbrini F., *Tu non ucciderai*, Editrice Cultura, 1966

Fabretti N., *Don Mazzolari e don Milani*, Bompiani, 1972

Fallaci N., *Dalla parte dell'ultimo*, Milano libri edizioni, 1974

Fiorenzi P., *Come lui... Uomini*

sulla via della croce. Quattro brevi drammi: Padre Kolbe, Don Milani, Martin Luther King, Don Elio Mondì, Teic, 1980

Foglieni F., *La nonviolenza nel cristianesimo*, Eirene, 1987

Francesconi R., *L'esperienza didattica socioculturale di don Lorenzo Milani*, Centro programmazione culturale, 1976

Gatto G., *Don Milani: scuola e società*, Atti convegno "Don Lorenzo Milani", Palermo, 13-15 maggio 1982, Editrice Cappelli, 1983

Gesualdi F., *Corso Toral, Don Milani nella scrittura collettiva*, Edizioni Gruppo Abele, 1992

Gesualdi F., *Signornò*, Guaraldi, 1972

Gesualdi M., *Don Lorenzo Milani maestro di libertà*, Stabilimento grafico commerciale, 1987

Guzzo G., *Don Lorenzo Milani. Un itinerario pedagogico*, Rubettino editoriale, 1988

Lancisi M., *...E allora don Milani fondò una scuola*, Coines, 1977

Lancisi M., *Don Lorenzo Milani. Dibattito aperto*, Boria, 1979

Lancisi M., *Dopo la lettera. Don Milani e la contestazione studentesca*, Cappelli, 1980

Lazzarin P., *Don Milani, un maestro, un amico*, Edizione Messaggero, 1984

Lentini G., *Don Lorenzo Milani servo di Dio e di nessun altro*, Gribaudo, 1974

Lentini G., *Vivere con gioia. Don Lorenzo Milani*, Rogate, 1982

Magrini D., *Don Lorenzo Milani. Trame sinistre all'ombra dell'altare*, Editrice Civiltà, 1988

Maziotta F., *Don Lorenzo Milani*, Edizioni dell'amicizia, 1992

Mazzerelli A., *Il riscatto*, Edizioni Dehoniane, 1980

Mazzetti R., *Lettera ad una professoressa ed i suoi problemi*, Morano, 1972

Mazzetti R., *Nesi A., Don Milani e la ristrutturazione della scuola di base*, LEF, 1987

Milanesi F., *Don Milani. Quel priore seppellito a Barbiana*, LEF, 1987

Mocciaro R., *I cattolici contro la scuola confessionale*, La Sponda, 1972

Monasta G., *Don Lorenzo Milani, amico e maestro*, con inediti della scuola di Barbiana, Colpo di fulmine Editore, 1997

Orlando G., *Don Milani e la scuola della parola parola*, Editrice Ave, 1987

Pancera M., *Lorenzo Milani. Quarant'anni di storia scomoda*, Edizioni Paoline, 1987

Pecorini G., *A messa con i carabinieri*, La Locusta, 1968

Pecorini G., *Don Milani! chi era costui*, Baldini & Castoldi, 1996

Riccioni G., *La stampa e don Milani*, LEF, 1974

Riccioni G., *Lorenzo Milani: scritti*, Arti Grafiche Benedettini, 1982

Simeone D., *Verso la scuola di Barbiana. L'esperienza pastorale e educativa di don Lorenzo Milani a S. Donato a Calenzano*, Il Segno, 1996

Sorice M., *A trent'anni da Esperienze pastorali di don Lorenzo Milani*, Franco Angeli, 1990

Toschi M., *Don Lorenzo Milani e la sua chiesa. Documenti e studi*, Edizioni Polistampa, 1994

Zangrilli V., *La pedagogia del dissenso*, La nuova Italia, 1973

Opere in lingua straniera

Brink L., Thies I., *Nachforschungen in Barbiana*, Beltz Bibliothek, 1984

Bichsel P., *Die Schulerschule von Barbiana. Brief über die Lust am Lernen*, Wagenbach, 1984

Trad. Hautin F., *Lettre a une maitresse d'ecole*, Mercure de France, 1976

Corso Toral, *La escritura colectiva*, Tecnicas didactitas Anaya

Escola de Barbiana, *Carta a una maestra*, Hogar del Libro, 1982

Marti, *El maestro de Barbiana*, Hogar del Libro, 1972

Milani L., *Maestro y cura de Barbiana. Experiencias pastorales*, traduzione di Corso Toral, Editor Marsiega, 1975



La scuola
ha un problema solo:
i ragazzi che perde